Anno IX. GIOVEDÌ, 16 APRILE 1896. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 2, annata IX. — Neveàde, traduzione di una ode barbara del Carducci, eseguita dal *prof. P. Bonini.* — L'industria dei latticini in Friuli, *cav. Luigi Micoli Toscano* e *cav. D'Adda.* — Abba Garima, *Elda Gianelli.* — I bizantini in Friuli, *M. Leicht.* — Il tumulto dei Tulminotti, *Carlo Seppenhofer* (con versi friulani inediti dell'epoca). — Una lapide scoperta a Gradisca. — Sepolcreto romano d'Amaro, *Giovanni Gortani* — Cemûd che un pezzotàr si rivendicà dal cont Grivór Frangipàn, *Zuàn Cùful.* — Poesie popolari friulane raccolte da *L. Gortani.*

Sulla copertina: Cose d'arte in Friuli; Vendita della Galleria Scarpa, *cav. don Valentino Baldissera.* — Fra libri e giornali, *F. Musoni.* — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

NEVEÀDE (*)

Floche planchìn la nèv pa-l cèl grisatt: no plui
vôs, no clamors di vite vègnin su de citàd,

no sberlà di erbarole o strepetà di çharr,
no de l' amor il çhant, ligrìe de zoventùd.

Dal çhampanìl de plazze zèmin lis oris gròcis,
come sospir d' un mond c' al' è lontàn dal dì.

Tai vèris apanads dàn ucèi torzèons:
son i defonts amìs che tòrnin e mi clàmin.

Prest, prest, o çhars — tu da'ti pàs, o cur indomàd —
laràì jù tal cidìn, te' ombre polsaràì.

(*) È una traduzione in martelliani, eseguita dal nostro collaboratore prof. P. Bonini, di questa *ode barbara* del Carducci:

NEVICÀTA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerèo: gridi,
suoni di vita più non salgon da la città,

non d' erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d' amor la canzon ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dì.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

L'INDUSTRIA DEI LATTICINI IN FRIULI

RISPOSTE AD UN QUESTIONARIO

mandato alla Camera di Commercio dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile.

Conformemente al programma delle nostre *Pagine*, ed alla consuetudine sempre seguita finora, di esporre, quando a quando, notizie intorno alla vita economica contemporanea; riproduciamo qui per intiero la esauriente risposta data dal signor cav. **Luigi Micoli Toscano,** membro della Camera di Commercio, ad un *Questionario sulle malghe*, dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile mandato alla Camera stessa. La relazione del cav. Micoli fu approvata dalla Camera in seduta del 26 febbraio 1896. E vi facciamo seguire altre notizie, desunte da un lavoro importante che figurava all' Esposizione bandita dall'Associazione Agraria Friulana nel passato anno, per solennizzare il cinquantesimo della sua vita.

Quesito 1. *Quanto tempo rimane caricata una malga — durata massima, media, minima.*

Risposta. Le malghe della Carnia in via ordinaria si caricano dai 10 ai 15 giugno e vengono scaricate dai 5 ai 10 settembre; ciò per le malghe le cui Bergerie (ricoveri) sono all'altezza da 1300 a 1600 metri sul mare e conforme i loro versanti a mezzodì o in altre direzioni; mentre quelle i cui ricoveri sono ad altezze superiori vengono caricate dai 25 giugno ai 5 luglio, dipendendo, tanto per le une che per le altre, dall' andamento della stagione l'antecipare o il ritardare di qualche giorno la monticazione.

Quesito 2. *Quanto può ritenersi produca* giornalmente *in* latte *una bovina, una pecora, ed una capra, nei diversi periodi della monticazione; quanto in media nel complesso della stagione.*

Risposta. Tenuto conto che la maggior parte delle vacche sono pregne in cinque a sei mesi all'epoca della monticazione, nel periodo dei primi trenta giorni danno una media di circa litri 3 $^1/_2$ di latte al giorno; nei successivi trenta giorni la media si riduce alla

metà, per ridursi ad un litro nell' ultimo periodo di monticazione.

Non è possibile stabilire una media esatta, poichè molte circostanze concorrono ad alterarla, come:

a) l'andamento regolare o irregolare della stagione;

b) la qualità dei pascoli ed i loro versanti;

c) la qualità delle vacche, conforme il mantenimento avuto durante l'inverno;

d) il numero delle vacche vuote che si trovano sulle malghe, le quali danno una quantità di latte maggiore e lo mantengono tutta la stagione;

e) l'estensione del pascolo coltivato (Chiampei) di cui sono più o meno ricche le malghe, parecchie delle quali possiedono più Bergerie, quindi danno pascoli freschi e meno incomodi;

f) se la stagione procede umida, sono fortunate le malghe in versante di mezzodì; se invece è asciutta, sono più fortunate quelle a settentrione.

Quesito 3. *In media, avuto riguardo alle condizioni delle nostre malghe, sprovviste di macchine, (scrematrici ecc.), quale può ritenersi il prodotto percentuale di un ettolitro di latte: (a) in burro, cacio e ricotta — (b) oppure (ove non si estragga il burro) in soli cacio e ricotta.*

Risposta. Le malghe della Carnia in generale producono pochissimo burro, per cui non vale la pena d'introdurvi scrematrici a nuovi sistemi, e nemmeno altri sistemi per la lavorazione del formaggio, essendo quello in uso il più adatto per la conservazione ed il più ricercato in commercio. Le condizioni dei locali alpestri, poi, non si adatterebbero per altri sistemi di lavorazione del formaggio.

1 Ettol. di latte dà in media:

Kg.	0.200	di burro
»	12.—	di formaggio
»	4.00	di ricotta

Quesito 4. *Generalmente, quanto tempo dopo la confezione viene venduto dai malghesi il cacio prodotto sulle malghe?*

Risposta. Il *trasporto* del formaggio dalle malghe avviene d'ordinario entro la seconda metà di settembre. Se poi il formaggio vien fatto ad acqua, ossia formaggio fresco *(asino)*, da riporsi nelle salamoje, vien ritirato dalle malghe ogni quindici giorni.

Quesito 5. *Quale fu in media il prezzo decennale (ultimo decennio) di un chilogramma di cacio, di burro e di ricotta venduti sulla malga; quale il prezzo ugualmente medio decennale di un chilogramma di burro, di cacio, di ricotta a monticazione finita.*

Risposta. Il prezzo decennale del formaggio comune, si può calcolare da L. 1.40 a L. 1.60 il Kg., pesato dal 15 ottobre al 10 novembre. Il prezzo medio del burro sulle malghe è di L. 1.90 a L. 2.00 il Kg.

Il prezzo della ricotta fumata e salata, al 15 ottobre si può calcolare da L. 0.80 a L. 1.— il Kg.; di questa però si fa poco commercio, poichè vien consumata la maggior parte per cibo ai pastori e in regalie agli stessi.

Quesito 6. *Di quanto per cento in media scema di peso il cacio per ogni mese di stagionatura.*

Risposta. Il calo del formaggio non è uniforme per tutte le malghe. Sulle malghe in versante di mezzodì il formaggio cala assai meno che su quelle che hanno il versante a settentrione; tenuto conto di queste condizioni, il formaggio, dalla sua confezione fino alla metà di ottobre, ha un calo del 18 al 20 per cento.

Quesito 7. *Quale sia il compenso massimo e minimo che i malghesi percepiscono per la monticazione degli animali sterili (giovenche, vitelli), secondo la diversa loro specie ed età.*

Risposta. Il proprietario degli animali ordinariamente sopra dieci vacche da latte ha il diritto di caricare due giovenche e due vitelli gratis, ed anche più, conforme i contratti; per cui si riduce a poco l'introito del malghese per gli animali senza latte. Il prezzo per la caricazione delle giovenche di anni tre è di L. 7; per quelle di anni due di L. 4, e di L. 2 pei vitelli, salvo le contrattazioni d'uso accennate sopra.

Quesito 8. *Quale contributo, e come proporzionato, pagano i malghesi ai proprietari delle vacche lattifere.*

Risposta. Il contributo del malghese al proprietario delle vacche, è determinato dalla qualità del latte munto e pesato ordinariamente trenta giorni dopo la caricazione o monticazione.

Viene pesato il latte della mattina e quello della sera; si fa una media la quale si moltiplica per 6, per 7 o per 10, conforme i contratti e l'epoca della monticazione. Il risultato della moltiplica costituisce il peso del formaggio dovuto dal malghese al proprietario. S'intende che il 6 o 7 vien corrisposto per le malghe più ritardatarie, ed il 10 per quelle più precoci nella monticazione.

Il formaggio spettante al proprietario non vien consegnato in natura, ma vien pagato al prezzo di Cent. 50 a 60 al Kg. e qui sta l'utile che il malghese ritrae dall'affittanza.

Quesito 9. *Generalmente, quanto sale si adopera per ogni quintale di cacio, tanto per confezionarlo che per conservarlo durante la stagione della monticazione, e fino alla vendita nel termine ordinario?*

Risposta. La salatura del formaggio avviene dodici o quindici ore dopo la sua confezione, e la si rinnova fino a che il formaggio ne *riceve;* però il formaggio di montagna essendo più grasso, esige meno sale di quello di Latteria, e se questo assorbe il 4 ½ a 5 % di sale; quello di montagna invece ne assorbe solo il 3 a 3 ½ p. %.

Quesito 10. *Quanto, generalmente, viene pagato un* **fedaro,** *o* **casaro,** *per tutta la stagione?*

Risposta. Il fedaro vien pagato a seconda della durata della monticazione ed a seconda della maggiore o minore produzione delle malghe. Il suo salario varia da L. 120 a L. 200;

più Kg. 20 a 25 di puina fumata, e ciò per tutta la durata della monticazione.

Quesito 11. *Quanto, generalmente, viene pagato un pastore per tutta la stagione?*

Risposta. I pastori vengono pagati da L. 60 a 80, più Kg. 15 a 20 di ricotta fumata, per stagione completa.

Quesito 12. *Quante bestie può custodire, generalmente, un pastore?*

Risposta. Conforme che i pascoli sono comodi o pericolosi, sulle montagne, anche la custodia delle vacche varia da trenta a quaranta capi di bestiame grosso per ciascun pastore.

Quesito 13. *I prodotti della malga che si consumano dalla famiglia del malghese e dagli stipendiati, sono calcolati nei proventi della malga?*

Risposta. Ordinariamente tutti i prodotti della malga vengono venduti (e quindi entrano negli utili), ad eccezione della ricotta che serve di cibo e regalie ai pastori e della quale poca rimane da vendere al produttore.

Quesito 14. *In generale, i malghesi sono tenuti per i contratti ad una limitata accettazione nel numero degli animali; e per quali ragioni tendono piuttosto a lasciare deficiente che ad oltrepassare il numero normale alle singole malghe, come parrebbe loro interesse?*

Risposta. Di consuetudine, nei contratti d'affittanza delle malghe viene limitato il numero degli animali a seconda della portata dei pascoli o delle loggie che possono contenerli. Non è possibile però al malghese di attenersi al giusto numero, il quale può variare ogni anno in più o in meno a seconda che i proprietari forniscono effettivamente il bestiame. Infatti non è possibile di caricare il numero preciso del bestiame secondo il contratto, e ciò in causa di vendita o mortalità, durante il periodo in cui succedono i contratti (ottobre) fino alla caricazione nel giugno successivo.

È inesatto che i malghesi preferiscano limitare la caricazione ad un numero inferiore di animali di quello prescritto. Anzi nei contratti coi proprietari impegnano un numero maggiore, nella previsione di quanto è accennato più sopra. Sta il fatto però che talvolta con un numero di vacche minore ottengono lo stesso quantitativo di formaggio; ma ciò può dipendere dalla stagione e non forma regola

Quesito 15. *I malghesi, in correspettivo dell'obbligo di provvedere alla manutenzione delle malghe* **(ricoveri, casere)**, *ricevono essi generalmente dai proprietari, fuori contratto, sia una provvista di legname, sia la facoltà di provvedersene per tali usi nei boschi dei proprietari medesimi?*

Quesito 16. *Quali spese, oltre il fitto, sono inerenti alla industria delle malghe, e quale ne è la misura approssimativa in ragione di ogni cento capi di bestiame bovino, ovino, caprino?*

Risposte. Oltre il fitto, sta a carico del malghese la riparazione di: casere, loggie, steccati, cortili (*Tamar*), pozzi per l'abbeveraggio e per la concimazione; l'espurgo dei fossi per la conduttura del letame; le riparazioni di frane; l'ammucchiamento di sassi nei pascoli coltivati; la manutenzione di strade d'accesso alle malghe.

Inoltre, il malghese deve corrispondere un tributo al Parroco per la benedizione della malga, nonchè la tassa d'esercizio, nei Comuni dove è applicata, la quale in qualche Comune varia da L. 30 a 40 per malga.

Deve pure provvedere il sale di pastorizia indispensabile per tutti gli animali caricati sulla malga, che si può calcolare a Kg. 1 per capo.

Ove occorra, deve eseguire estirpazioni di ontani selvatici, mirtilli e rododendri (Rauts), che ingombrano i pascoli, e provvedere al combustibile per le casere. Per le riparazioni delle casere e loggie deve far richiesta speciale ai Comuni o privati dei legnami occorrenti.

Quesito 17. *In media, quale può calcolarsi il reddito netto (detratta ogni spesa) che perviene al malghese per ogni vacca lattifera o per ogni dieci vacche lattifere?*

Risposta. Per valutare il netto reddito di una malga, porgo un prospetto dei ricavi lordi e delle spese [1]. I prodotti però sono esposti per una malga ottima, e per una stagione che proceda regolarmente dal principio al termine; ma nel decorso di un'affittanza novennale tutte le montagne sono più o meno soggette ad infortuni che talvolta possono compromettere gran parte dei prodotti, sia per geli, nevicate e grandinate che sterilisco no i pascoli, come per violenti bufere, tanto frequenti in quelle elevate regioni, oltremodo dannose per gli animali, sia per tante altre circostanze: tutto concorre a rendere questa industria pericolosa.

Le capre, nella Carnia, da oltre un decennio vanno diminuendo di numero, sia pei divieti di pascolo introdotti in molti Comuni, come pure per le tasse di cui sono gravate, per cui non riesce più proficuo l'allevamento. La maggior parte delle capre che si caricano sulle malghe, provengono dai Comuni di Clauzetto, Vito d'Asio, Canal di San Francesco, Forgaria, Trasaghis, Bordano, Tramonti, e queste danno una metà del latte in confronto delle capre della Carnia. Oggidì sulle montagne della Carnia vengono monticate la metà delle capre in confronto di dieci anni fa, ed anche quelle sono poco produttive.

Nel prospetto è indicato il reddito che danno le capre al malghese.

Le località ripide e boscose sono riservate pel pascolo delle capre.

Le pecore non danno latte sui monti della Carnia, e non tutte le malghe sono adatte ai loro pascoli. Alle pecore sono riservati i pascoli alla sommità dei monti, inaccessibili alle vacche.

---

(1) Vedi in fine della relazione.

I malghesi percepiscono d'ordinario L. 1 per ogni pecora.

Si caricano pure majali in piccolo numero, da otto a dieci capi per ogni malga, e pagano da L. 3 a 5 per capo conforme l'età.

Quesito 18. *Il reddito netto complessivo della malga può commisurarsi all'importo della annualità d'affitto? ed, eventualmente, in quali proporzioni percentuali, nella generalità dei casi?*

Risposta. La misura dell'affitto parrebbe la più indicata per servire di base alla determinazione del reddito netto di ciascuna malga (vedasi la nota dell'allegato prospetto). Vi sarebbero altri mezzi per accertarlo, ma darebbero risultati meno pratici e più incerti, quali sarebbero, ad esempio, i prodotti lordi, od il numero degli animali che portano le malghe.

Anche la misura del fitto però varia molto, a seconda delle condizioni imposte al malghese dalle locazioni; ma quanto più onerosi sono i capitolati, altrettanto più basso viene tenuto l'affitto.

Ammesso pure che gli affitti tutti fossero determinati sull'istessa stregua, il malghese che lavora i prodotti con risparmio del fedaro, sorveglia la mandra, dispone i pascoli, le concimazioni ed usa tutte le possibili economie, trae maggior profitto di un malghese che non possieda questi vantaggi.

D'altra parte, un malghese che commercia i propri prodotti direttamente sulle piazze di consumo, può pagare un fitto maggiore di chi abbisogna di antecipazioni di danaro o di grani dal negoziante, impegnandogli i prodotti ad un prezzo inferiore del prezzo commerciale.

Dal complesso si osserva che nell'esercizio di quest'industria molti malghesi rimettono il loro patrimonio. Ciò può dipendere dalla loro imperizia; però molte volte dipende dal fatto che nell'assumere le affittanze non tengono conto degli infortuni cui va soggetta l'industria, ma, accecati dalla passione del lavoro o dall'invidia, si slanciano nelle aste senza riflessione.

Ne deriva poi che parecchi, scoraggiati, non si curano più dell'industria o abbandonano l'amministrazione; qualche altro, invece, conscio del pericolo di perder danaro, si vale di abusi sul peso del latte o sulla corrisponsione del prezzo del formaggio, trattenute ai pastori, ecc.

Sempre povera quest'industria e pericolosa, in qualsiasi modo si voglia esercitarla, per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile si merita una speciale considerazione in riflesso alle vicende cui nel corso del suo esercizio va incontro.

In media si può calcolare che il **reddito netto da accertarsi,** agli effetti della ricchezza mobile, possa essere di **un quinto del fitto.**

Questo poi è facilmente conosciuto, poichè, in massima parte, le malghe carniche appartengono ai Comuni, che le concedono mediante aste.

E se trattasi di malghe private, non manca il mezzo di conoscere i contratti presso gli uffici del registro.

Le condizioni della pastorizia potrebbero divenire più prosperose qualora i proprietari delle malghe fossero disposti a grandi sacrifici per migliorare lo stato dei locali, dei loggiati per gli animali, munire i cortili (tamar) di ciottolati e scoli onde i concimi non vadano perduti in occasione di grandi acquazzoni, ma defluiscano pei canali d'irrigazione; applicare conduttori d'acqua in ampie vasche per abbeveraggio, serbatoi d'acqua per la concimazione; migliorare ed estendere i pascoli mediante ben intese estirpazioni, risarcimenti di frane, ammucchiamenti di pietre, ecc.

Ma ben pochi proprietari sono in grado di eseguire simili lavori, che nelle località alpestri riescono costosissimi, specialmente dove i legnami e materiali da fabbrica sono molto distanti dalle Bergerie e devonsi trasportare a spalla, con spese enormi, le quali molte volte non vengono compensate dagli utili ritraibili.

Nè a mio avviso sarebbero da ricercare altri sistemi per l'esercizio di quest'industria, essendo sempre quello in uso, purchè ben condotto, il più pratico e rimunerativo.

Il miglioramento delle mucche mediante torelli selezionati e una maggior cura nell'allevamento, recherebbero indubbiamente molti vantaggi alla pastorizia; poco però si può pretendere che mungano le vacche nei mesi di luglio e agosto, gestanti in sei e sette mesi.

Il sistema della cooperativa introdotto nelle malghe del Comune di Pontebba, ad iniziativa del benemerito Cav. Leonardo di Gaspero, che tutto si dedica al benessere del Comune e degli amministrati, fu accolto con entusiasmo dai soci, che sono i proprietari degli animali; e dai risultati ottenuti nei primi due anni 1894 e 1895, si potrebbe pronosticare, mediante questo sistema, un avvenire più fiorente per la pastorizia.

I malghesi stessi che tenevano in affitto dal Comune le malghe, rinunziarono alle affittanze per diventare semplici soci della cooperativa; e ciò dimostra quanto i guadagni di essi colle affittanze fossero meschini, malgrado che, con i contratti precedenti, il Comune ricavasse di fitto dalle malghe L. 1897, e nell'esercizio della cooperativa abbia avuto un introito di L. 2668 nel 1895.

Sarebbe da augurarsi davvero che un simile risveglio nella pastorizia avesse a continuare e nulla sorgesse ad incepparne i progressi.

Ma non conviene dissimulare i pericoli ai quali il sistema cooperativo va incontro.

Il Comune percepisce un tanto per capo su tutti gli animali che vengono caricati sulle montagne. Ma, è egli certo che sia ogni anno coperto il numero degli animali, voluto per assicurare l'affitto?

Le sottoscrizioni dei soci si ricevono ogni anno fino all'aprile; e se queste non fossero sufficienti, riescirà ai soci difficile completarle con animali estranei, i quali d'ordinario sono impegnati coi malghesi fino dall'ottobre.

E poi, quante spese di riatto di locali e miglioramento dei pascoli dovrà sostenere il Comune, per porre le malghe nelle condizioni richieste?

Nel Comune di Pontebba ed in qualche Comune della Carnia, che hanno le malghe vicine, il sistema cooperativo potrà funzionare lodevolmente; ma nella maggior parte dei Comuni che possiedono le malghe lontanissime dai paesi e dove accorrono a caricarle animali perfino da Clauzetto e Vito d'Asio, le cooperative non potrebbero certamente attecchire.

Il sistema delle cooperative sulle malghe equivale a quello delle Latterie sociali in parecchi paesi, i cui vantaggi sono evidenti ed incontestati; malgrado ciò, pochissimo sono diffuse le Latterie sociali nella Carnia e parecchie sono cadute. I motivi sono facili a spiegarsi: la diffidenza innata nella popolazione che contrasta collo spirito di associazione e talvolta è giustificata dalla disonestà degli amministratori. E come spesso difettano capaci e volonterose persone nei paesi a reggere le latterie sociali, tanto più difficilmente se ne troveranno per l'amministrazione delle cooperative sulle malghe.

Lo scopo precipuo delle Latterie sociali è quello di migliorare i prodotti del latte concentrando la produzione in una sola fabbricazione, economica e perfezionata, e questo è stato pienamente raggiunto colla istituzione delle Latterie sociali.

Lo è del pari raggiunto colle affittanze delle malghe a vecchio sistema.

Onde il nuovo sistema delle cooperative sulle malghe possa tornar di utilità, converrebbe che avesse il vantaggio di aumentare il prodotto del latte, locchè per le condizioni in cui si trovano le malghe sarà molto difficile. In allora soltanto l'istituzione delle cooperative sulle malghe potrà dirsi veramente benefica.

Udine, 14 febbraio 1896.

LUIGI MICOLI TOSCANO.

PROSPETTO

di un esercizio per una Malga all'altezza da 1700 a 1800 metri sul mare con pascoli comodi e dei migliori, della portata di 260 vacche da latte, 180 capi tra giovenche e vitelli, 160 capre da latte, 100 capre di 1 anno, 100 pecore, 12 majali. La monticazione avviene dai 25 ai 30 giugno.

ATTIVITÀ

Latte di 260 vacche per tutta la stagione con una media di 167 ½ litri per vacca		litri 43550	
Latte di 160 capre a litri 30 ciascuna		» 4800	
		Latte litri 48350	
dà i seguenti prodotti:			
Burro Kg. 0.330 per Ettolitro Kg. 159.55	a L. 2.—	L. 319.10	
Formaggio a 12 ½ %	Kg. 6043.70		
Calo fino a 15 ottobre 18 %	» 1087.86		
Formaggio stagionato	Kg. 4955.84 a	» 1.50	» 7433.76
Ricotta fresca 4 %	Kg. 1934.—		
Calo 50 %	» 967.—		
Ricotta salata e fumata	Kg. 967.— a	» 0.80	» 773.60
Caricazione di 60 giovenche a L. 7		L. 420	
» 60 da un anno e mezzo a L. 4		» 240	
» 60 da 8 mesi a L. 2		» 120	
		L. 780	
la metà paganti			» 390.—
Caricazione di 100 pecore			» 100.—
» 12 majali, in media a L. 5.—, la metà paganti			» 30.—
			Lire 9046.46

ANNOTAZIONI.

La rendita netta di L. 1048.66 ottenuta da questo esercizio non potrebbe servire di base per un accertamento generale, perchè ottenuta dai pascoli più ubertosi e comodi, dovuta in parte alle cure del Malghese per estendere la concimazione ed applicare i migliori mezzi per mantenere gli animali sani ed in loggiati sufficientemente comodi.

Essa è inoltre desunta dai prodotti e dai prezzi commerciali di una delle migliori annate che in un novennio possano verificarsi; mentre in questo periodo succedono annate che dànno risultati passivi, tanto è questa industria esposta ad ogni sorte di pericoli, dimodochè nel periodo di un novennio la media degli utili suindicati, si avvicina a una metà dell'esposto. Cosichè tenendo per base dell'imposta il fitto, si potrebbe accertare un reddito corrispondente alla **quinta parte dell'affitto stesso.**

PASSIVITÀ

Affitto			L. 3000.—
Corrisponsione ai proprietari pel latte sopra 260 vacche (dànno a peso buono Kg. 1 ½ di latte) Kg. 39000 sui quali viene calcolato il 7 per cento di formaggio ossia Kg. 2730 a L. 0.60			» 1633.—
Per 160 capre da latte, media litri 30, sono ettol. 48 che vien pagato L. 6.50			» 312.—
Salariati: 1 fedaro		L. 200	
1 sotto fedaro		» 100	
8 pastori a L. 70		» 560	
1 pastore per le manze		» 70	
1 pastore pei vitelli		» 35	
1 capraio		» 80	
1 sotto capraio		» 40	
1 pecoraio		» 20	
15 persone			» 1105.—
Ricotta fumata per regalie	K. 215		
» » pel vitto	» 358		
	K. 573 a L. 0.80		» 458.40
Quintali 11 farina di granoturco a L. 25			» 275.—
Vitto pei mulattieri			» 40.—
idem ai poveri, viandanti ecc.			» 40.—
Per salatura del formaggio K. 6042 al 3 ½ %		K. 211	
Per la ricotta da affumicarsi K. 1000 a 5 %		» 50	
Per altri usi		» 10	
	a L. 0.45	K. 271	» 121.95
Sale pastorizio quintali 6 a L. 17			» 102.—
Caglio e siero acido			» 30.—
Trasporto del formaggio dalla Malga	Kg. 4955.84		
» del burro	» 159.—		
» della ricotta	» 394.—		
	Kg. 5509.— a L. 0.05		» 275.45
Spese di estirpazioni ecc.			» 250.—
Corrisponsione d'obbligo al Parroco			» 25.—
Olio, attrezzi, caldaje ecc.			» 60.—
Spese impreviste			» 30.—
Tassa comunale Esercizio			» 40.—
Spese d'amministrazione			» 200.—
Reddito netto dell'Esercizio			» 1048.66
			Lire 9046.46

* * *

A completare le interessanti notizie fornite dal cav. Micoli-Toscano in risposta al questionario che qui sopra riferimmo; ecco i dati esposti dal cav. D'Adda r. ispettore forestale, nella *Relazione sui pascoli alpini* (o *Malghe*) *della Provincia di Udine*, all'Esposizione tenutasi l'anno passato nel Palazzo degli Studi.

* * *

« Sulla superficie delle Alpi nostre esistono attualmente produttive 346 zone pascolive, comunemente chiamate Malghe, le quali abbracciano una estensione complessiva di ettari 60159.

« Durante i mesi estivi quei pascoli sono dai singoli loro proprietari affittati a speculatori per un canone annuo, che complessivamente ammonta a L. 211053.

« Gli animali pascenti caricati su quel territorio sono 73060, così suddivisi:

Vaccini	29593
Ovini	25597
Caprini	16241
Suini	1596
Equini	33

« Le premesse cifre, sia che si vogliano esaminare con la percentuale del reddito offerto in danaro da ciascun ettaro di pascolo; sia che si considerino sulla media della superficie pascoliva accordata a ciascun animale; sia infine che si osservino sulla media di quanto frutta ciascun capo di bestiame, conchiudono per un risultato poco confortante, vuoi dal lato economico, che da quello di buona amministrazione delle malghe; e dimostrano come siano in generale trascurati tutti quei coefficenti, che al miglioramento delle erbe pascolive, alla produzione maggiore delle stesse, ed alla vita igienica dell'animale si riferiscono.

« Coll'attuale sistema infatti, le malghe alpine, come si è scritto dianzi, vengono date in affitto mediante pubblica asta per un determinato periodo di anni; ed è chiaro che l'affittuario, nel suo speciale interesse, cerca di sfruttare quanto più può il pascolo, poco curando certamente i mezzi per conservare di anno in anno ed al cessare dell'affittanza, uniformità di produzione nelle erbe, e trascurando anzi tutto ciò che può servire a ridare alle stesse la freschezza e la fragranza tanto necessarie alla buona qualità dei prodotti del caseificio.

« Aggiungasi che gli animali monticati e che sono requisiti da vari luoghi e da diversi proprietari, non sono punto curati con l'igiene delle stalle, o delle tettoje, se pur di queste ve ne sono di capacità sufficiente; e quando son rare le pioggie, o sopravvengono inattese burrasche di monte, e le erbe diventano rare ed ingiallite, vi ha occasione di vedere gli animali restituirsi alle stalle invernali, smunti ed affamati, e tutto ciò per mancanza di una riserva qualsiasi di foraggio, della quale ogni pascolo montano ben sistemato dovrebbe essere provveduto.

« A questi difetti capitali del sistema nostro all'uso dei pascoli alpini, potrebbesi (a sommesso parere di chi scrive) provvedere coi mezzi seguenti:

a) Col mutare anzitutto il sistema dell'affittanza delle malghe ad estranei del Comune, addottando in quella vece la cooperativa fra gli stessi comunisti proprietari del bestiame, così come venne saggiamente iniziata nei Comuni di Forni di Sopra e di Pontebba.

Questo sistema si adatta, credo, meglio che in qualsiasi altra impresa a quella dell'utilizzazione dei pascoli e dei loro prodotti. Per effetto di esso gli stessi proprietari degli animali ne cureranno e miglioreranno i pascoli, per accrescere bontà e quantità di prodotti nel caseificio, a tutto ed esclusivo loro vantaggio.

b) Col provvedere alla sistemazione igienica delle stalle e delle tettoje di monte, e colla formazione delle *concimaje*, il cui prodotto distribuito e dilavato per la falda montuosa pascoliva favorirà l'incremento delle buone erbe.

c) Col circoscrivere con segni naturali (ruscelli, cigli di monte, sentieri ecc.), ovvero con segni artificiali (termini lapidei) ove i primi abbiano assolutamente a mancare, tutti i pascoli o malghe utilizzate, affinchè si arrestino gli attuali enormi abusi nei boschi circostanti, e questi ultimi non più danneggiati da tagli di piante, da lesioni alle stesse, e da estirpamenti di ceppi vivi, restino bene conservati e tornino utili agli scopi cui legge naturale li ha destinati; a mantenere, cioè, la frescura delle erbe nei pascoli stessi, a conservare ed aumentare le sorgenti acquee, indispensabili all'organismo dell'animale, ed alla preparazione di prodotti.

d) Col determinare per ciascuna zona pascoliva il numero e la specie degli animali, che in ragione della estensione e della capacità produttiva del pascolo possono rigorosamente e *senza quindi sfruttare le erbe*, venir condotti a depascere.

e) Col designare a favore della malga alpina una zona erbosa sfalciabile, col cui prodotto raccolto in apposita capanna, si costituisca una riserva di foraggio destinata a cibo degli animali nei giorni d'improvvise bufere e di inattese siccità.

f) Col compendiare infine l'assieme dei deliberati provvedimenti in un unico capitolato tecnico forestale ed amministrativo, alla cui osservanza sia rigorosamente tenuto il Comune proprietario del pascolo alpino ».

ABBA GARIMA

Dall'empia nuova con orror rifugge
Il pensier... Vero lo sterminio? Vana
L'indomita prodezza italiana
Sul fero suol che il sangue italo rugge?

Oh, per l'ansia tremenda onde si strugge
L'anima delle madri, oh, per l'umana
Pietà gemente in ogni cor, sovrana,
Men di protesta che d'ambascia rugge

La maledizïone a te, fatale
Africa, terra che ti prendi il fiore
D'Italia e di gramaglie atre la serri,

E a te, che irridi a civiltà, fatale
Genio di sangue che l'antico orrore
Rinnovelli dell'odio ove ti sferri!

Trieste, 3 Marzo.

ELDA GIANELLI.

I BIZANTINI IN FRIULI

Sebbene già comparse in altre mie pubblicazioni queste notizie, ho raccolte in una ed offro alla ospitalità della *Rivista Friulana,* perchè mi piace di ricordare questa pagina della nostra istoria paesana in tutti quei modi che la facciano entrare nella coscienza dei miei patriotti e nel convincimento degli studiosi.

Fino ad ora, all'infuori dei rapidissimi cenni di Paolo Diacono e delle lettere del Romano Pontefice a Narsete dirette e dei monumenti che la tradizione ci riporta da lui eretti o da lui ristaurati, nessuna notizia che precisasse l'azione di questo illustre generale in Friuli veniva per tal guisa corroborata da circostanze di fatto, da poter autorizzare la confidenza che avesse a prendere un posto definitivo nella storia paesana.

L'illustre Rubeis, nelle sue *Monumenta,* esprime la sua convinzione negativa in questa breve ma precisa formula: « *Quid egerit Narses hisce litteris permotus, non constat* ». (Col. 211). Si tratta adunque di vedere se veramente nessuna altra traccia vi sia nel Friuli che aggiunga qualche indicazione alli accenni suespressi.

Ed a questo riguardo fa duopo che io premetta, nelli miei studii per ragione di ufficio condotti sul *Digesto,* essermi incontrato in una frase di Ulpiano che ebbe per me gli splendori di un raggio di sole.

Ulpiano ha dato più contingenti alla compilazione del *Digesto* di quello che tutti gli altri giureconsulti uniti assieme e con questa presentazione d'autorità venendo al concreto del libro 43, § VIII, N. 2, sentiamo da lui che *publicas vias dicimus quas græci Basilicas, nostri prætorias alii consulares vias appellant.*

Non era adunque difficile di riconoscere che il villaggio di Basagliapenta doveva la sua nomenclatura ad una strada pubblica di quelle che gli Italiani chiamavano Consolari o pretorie ed i Greci Basiliche.

Che poi questa fosse una denominazione veramente Greca, lo si desume da una prova che non ammette contradizione, poichè la finale *penta* non è altra cosa che un' altra parola Greca significante cinque o quinta — per cui la legittima traduzione di Basagliapenta è Basilica quinta.

Nè questa denominazione è straordinaria, poichè al porto di Concordia si trova ancora il paese ed il porto di *Due Baseleghe,* e sulla via che dalla laguna di Venezia conduce a Bassano si trova un altro villaggio che fu già incastellato che si chiama *Tre Baseleghe.* Per completare quindi la serie interrotta delle Basiliche Friulane, se ricorriamo alla carta geografica del Friuli ne troviamo una vera dovizia, poichè nei pressi di Spilimbergo alla sponda destra del Tagliamento si trova Baseglia, e fra la Meduna e le Zelline presso a Vivaro, Basaldella, ed un' altra Basaldella alle vicinanze di Portobuffolè. Così alla sinistra del Tagliamento, nei pressi di Udine, si trova un' altra Basaldella ed una Basiliuta verso la regione collinesca.

Che se ricorriamo all'eccellente libro del Senatore Conte Prampero, sulle *Toponomie Friulane,* troveremo qualche cosa ancora da aggiungere a questa collezione abbastanza fino ad ora numerosa e significativa. Qui ogni tempo, come dappertutto, ha lasciate le sue medaglie nominative, e presso alla Baseglia di Spilimbergo troviamo Valeriano, Gaio, Tauriano e Pinzano, come presso alla Basagliapenta troviamo Galleriano, Mortegliano, Terenzano e Zugliano, e come la comitiva Romana non mancò e non manca alle Basiliche una compagnia di nomenclature se non omonime almeno probabilmente congeneri. Infatti Pasiano di Pordenone nel 1184 era *villam et plebem de Paselano,* e nel 1190 eravi la *Curia de Pasiliano* con un *molendinus* in *Pasiliano,* e nel 1209 v'erano i *mansis de Passiliano,* e nel 1248 un *presbytero... de Pasiliano,* ed il Pasiano Schiavonesco delle vicinanze di Basagliapenta e di Basiliuta, lo si ravvisa nelle identiche trasformazioni del suo omonimo, da Pasegliano del 1268 á Pasillano del 1301, ed a Paselyan Sclabonich del 1337. Però, senza avere un documento che li ricordi, non vivono meno intensamente Pasiano di Prato ed altri.

Da questi punti mnemonici volendo poi ricostituire la rete di strade che li ebbe a collegare, si rileva facilmente che la mag-

giore accentrazione ebbe ad esistere sul fianco destro del Tagliamento, in relazione cioè a Concordia ed al suo porto di due Baseleghe con un addrizzo verso Oderzo ed altro verso ai guadi del fiume congiungendosi per questa via alla linea di Basagliapenta ed alle sue due diramazioni verso Gemona e verso Cividale.

Questa irradiazione itineraria è venuta a sovrapporsi a quelle grandi linee Romane non ancora da noi perfettamente riconosciute, quantunque studiate con tanto amore e tanta diligenza, ma nello stesso tempo a mutarne la base, poichè l'avviamento al porto di due Basiliche addimostra che si appoggiava al mare il rifornimento eventuale, ciò che è del tutto nuovo per il cammino delle Legioni, le quali lungo le strade militari trovavano asili per riposo, magazzini di annone, e prati e motte per corrispondenze.

La accentrazione delle Basiliche alla sponda destra del Tagliamento viene a chiarire un altro obbiettivo ancora, ed è quello di avvalorare collo sviluppo della viabilità la difesa dei guadi del fiume ai quali aveva provveduto in precedenza il campo trincerato di Valeriano.

Siamo dunque ad un tempo in cui alla ardita espansione si era fatalmente dovuto provvedere colla diligente difesa, in cui il nemico dalle fortezze naturali dell'Alpe aveva facile od almeno non più tanto difficile l'accesso al confine orientale d'Italia: siamo ad un tempo in cui Aquileja non era più il grande scudo contro il quale dovevano urtare i nemici degli Imperatori e quelli del nome e della tradizione Romana.

La presenza di una Trebasiliche, sulla via che dalla laguna di Venezia va a Bassano, viene a congiungere questi nuovi concetti colla tradizione Veneziana che Narsete abbia costruite due Chiese ivi e col fatto riprodotto da Paolo Diacono che il Vescovo di..... sia stato esiliato in Sicilia per punizione di aver parteggiato pei Franchi che avevano approfittato delle nostre sventure per venire a saccheggi e rapine.

Forse un' altra linea di Basiliche sarebbe indicata attraverso il Rovighese, dalla Massa due Basiliche diventata poi Massa superiore, ma più oltre di questa nomenclatura non si ricava dalla illustrazione di F. A. D.r Bocchi.

In parte il tempo al quale attribuire la costruzione di queste Basiliche si venne ad accennare, nelle suespresse risultanze pur tuttavia è necessario ancora di soggiungere che se la notizia di Ulpiano ebbe ad esserci preziosa per chiarire il significato di queste nomenclature nulla possiamo ricavare da essa pel tempo in cui ebbe a fiorire il grande giureconsulto il quale visse, in tempi così floridi per l'Impero da escludere che sul suolo Italiano nessun'altra lingua all'infuori della Romana potesse servire a denominazioni di cose Imperiali come le grandi strade.

È per questo che il decennio di governo di Narsete e la sua preparazione alla difesa delle minaccianti invasioni si connetterebbe per guisa colle traccie rilevate da giustificare la conclusione che esse debbano attribuirsi o ad esso personalmente o ai suoi tempi e tanto più che già esso aveva utilizzate le marine Friulane e Veneziane nel suo primo giungere in Italia.

E di un' epoca Bizantina non soltanto abbiamo queste parole, ma possiamo mostrare dai fatti che per tutti coloro che abbiano una elementare coltura d'arte devono risultare incontrovertibili. Il tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale è una opera di due epoche Bizantine singolarmente distinte.

Il cosidetto Tempietto è stato ricostruito da una rovina precedente ed è stato ricostruito in un tempo in cui v'erano delle rovine di un Bizantino florido e continuava a fiorire la stessa arte, colle più manifeste sue particolarità.

A Cividale non si può logicamente ammettere che i capitelli Bizantini che decorano il presbiterio, siano stati scolpiti ovvero abbiano appartenuto ad un' altra rovina Cividalese. Non sono stati scolpiti a Cividale perchè non furono collocati nell'attuale loro destinazione del tutto nuovi e perchè il genere di abboracciamento di quel presbiterio, addimostra che si voleva cavar profitto dai materiali ruinosi per evitare quelle perdite di tempo che erano di necessità. Per chi non lo sappia, i modiglioni che sostengono gli architravi procedono da un' arte Imperiale squisitamente grandiosa e destinati ad un fabbricato di poderose dimensioni, e gli architravi sono costituiti da due bassorilievi d'arte cotanto inferiore da potervi collocare qualche secolo fra modiglioni e architravi.

Se quest' arte vi fosse stata a Cividale non sarebbe mancato qualche accenno e di travamenti Bizantini non v' ha cosa che possa convalidare nemmeno un sospetto. Questa considerazione vale ad escludere che questi materiali di rovina Bizantina abbiano potuto essere ricavati da una qualche distruzione Cividalese. Che se la distruzione Cividalese avesse potuto offerire di questi avanzi, è indubitato che nessun argomento avrebbe potuto giustificare la conservazione di materiali tanto fragili quanto quelli che ci sono conservati nella parete a stucchi del tempietto medesimo.

Abbiamo adunque nel tempietto e più precisamente nella ricostruzione del tempietto due epoche Bizantine distinte; quella nella quale furono scolpiti i capitelli e fu costruito il monumento dalle ruine del quale furono tratti e quella in cui furono trasportati a Cividale e collocati nel presbiterio in cui dopo tanti secoli si trovano.

Per questo se la ruina di una costruzione Bizantina diede materiali ad una ricostruzione Bizantina, è facile il concludere che il medesimo concetto artistico prevaleva tanto

al momento della costruzione dell'edificio originario come alla ricostruzione dell'altro edifizio colle macerie del crollato.

La differenza sta in ciò che dai capitelli superstiti si può ricavare quanta ricchezza e buon gusto dominassero al tempo in cui il primo edifizio fu eretto e della gretta pitoccheria che prevalse al momento in cui si venne alla ricostruzione del presbiterio del tempietto che attualmente ci occupa.

Nel breve panegirico fatto da Paolo Diacono a favore di Narsete v'ha una frase che potrebbe rispondere perfettamente a questa situazione, poichè dopo aver detto di lui che era «*vir piissimus in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis.... satis studiosus.* I superlativi delle prime affermazioni si attenuano fino all'*abbastanza diligente* relativo ai restauri degli edificii ecclesiastici. Senza bisogno di ricorrere ad alcuna arrischiata illazione, non sembra di vedere in questa reticenza del nostro illustre compaesano una allusione alli abboracciamenti approssimativi del tempietto Cividalese?

Ed ancora v'ha nello stesso tempietto una impronta rituale cui non si diede fino ad ora quella importanza che meritava. Il presbiterio è conterminato da un *setto* costituito da pilastrini e larghe lastre di marmo greco, nel quale si può ravvisare la infelice condizione dell'arte edificatrice in quel momento ed in quel sito. Il rito greco esagerando il setto è giunto a costituire la *iconostasi* mentre nel rito Latino si è attenuato nella balaustrata.

La esistenza di questo setto avrebbe dovuto escludere tutte le fisime Longobardesche, contro delle quali sono quarant'anni che raccolgo studii e materiali dai quali estraggo la presente notizia, perchè l'argomento mi sembra interessante e suffragato dalla stessa dichiarazione di Paolo Diacono lib. II *Historia Longobardorum* § 9, la quale documenta che la traslazione della capitale provinciale sia avvenuta da Aquileja a Cividale prima della invasione Longobarda «*Gisulfum... Forojulane Civitati et totæ illius regioni præcifere statuit* e § 15. *Hujus Venetiæ Aquileja Civitas extitit caput; pro qua nunc Forumjulii,* ed era corso abbastanza tempo in questa nuova condizione perchè gli *Aquilejenses* fossero diventati Forojulani.

Che se i Bizantini fissarono anche per poco tempo in Cividale la sede delle loro autorità provinciali, è da credere che di questa loro presenza un qualche segno abbiano ad aver lasciato ed è appunto a raccogliere questi segni che è destinato questo mio scritto.

Il sig. Canonico della Torre possedette delle lapidi greche scavate nel territorio della Patria e intorno ad esse ebbe una corrispondenza rimasta senza risultato coll'istituto Germanico di Roma, ma tutto è scomparso all'infuori di una copia d'iscrizione in caratteri greci che attende la desiderata interpretazione.

Il D.r Avv. Bertolini pubblicò una memoria sulle lapidi greche di Concordia, ma per quanta diligenza io abbia usata non ebbi la fortuna di rintracciarla.

Padova, 10 Febbraio 1896.

M. Leicht.

IL TUMULTO DEI TOLMINOTTI.

Nell'anno 1713, essendo stato introdotto nella provincia di Gorizia il dazio sul sale e sulle carni, ed appaltata l'esazione di questo pei distretti della montagna, a persone forse poco correnti e coscienziose, nacque fra quelle popolazioni, una reazione, e grandi masse di contadini da Tolmino, Chiapovano, Tribussa ecc. (provincia di Gorizia) in numero d'oltre tremila uomini si riversò il giorno 1 marzo 1713 su Gorizia, demolì la casa dell'appaltatore Bandeu e pose l'assedio al castello, domandando ad alta voce la scarcerazione immediata dei loro conterranei, stati imprigionati nei giorni precedenti.

Dopo qualche tempo, la calma, l'ordine vennero ristabiliti, mercè l'intervento di truppe chiamate in soccorso, tra cui principalmente un corpo di cinquecento croati.

Più tardi venne istruito il processo contro centocinquanta dei contadini turbolenti, dei quali diversi furono condannati a gravi pene.

Undici di questi subirono anzi l'estremo supplizio mediante decapitazione, locchè venne eseguito sulla piazza principale della città nei giorni 20, 21, 23 aprile 1714.

Il corpo dei cinquecento croati, se contribuì a porre l'ordine in quel frangente, fece gravi danni alla città di Gorizia e contorni immediati.

Trascrivo più innanzi tre composizioni poetiche in friulano di quell'epoca, che mi furono cedute da un gentiluomo della nostra provincia, da poco mancato ai vivi.

In esse composizioni gettate giù alla buona, è rispecchiato quanto fecero nella nostra provincia codesti figli della Sava, ed è descritta puranco la grande universale soddisfazione dei goriziani nel vederli abbandonare il nostro paese.

È il caso di dire: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.*

C. S.

Gorizia, 1 Aprile 1896.

Monsignor Martino Briz

dilettasi di stare in Oseano.

SONETTO.

Il spass, che bonsior Briz j' à in Osean
Che lu descriv co 'l va viars di S. Pas
A l' è che d' osellà l' autunn ï plas
Sol spela ï uciei e i met in lantian.

L' ures ve fresc, ma ce l' è dur il pan
Una sopuzza di malat al fas
Cu 'l vin resenta il scugelot par spass.
Co 'l po ingropassi il cur no 'l spieta l' an.

Di fa lavorà i zuss l' è diligent
Antecipa la sera il matutin
No ocor tochialu, che l' è trop ardent.

Dopo dit messa, cerchia il cividin,
Par jessi Briz, no i nos ce l' è potent
Salta i fossai co 'l foss saltamartin.

Li 26 Marzo 1714,

alle ore 10, partirono li croati da Gorizia.

CANTO FORLANO.

Legramenti predi Briz
Plui no lait a Osean;
I crovaz son sa partiz
Il baron no ï dà plui pan.

Drea ostîr, ne il Valentin
Vin nel podin plui no ï trai
Il segnat e plui bon vin
La bistolla plui no i vai.

Il Scagnet nel so vignì
Nuv chiavai al mi mettè
E par jessi bon amì
No 'l tignì nissun par se.

Poc zovava il di, no fait
No vin stalla, lug, ne vin
Anchia ai altris dispensait
Dait un pos al Visintin.

Rispundeva, che il comant
L' è za tal, da cui nol sai
Senza viodi alcun trabant
Il cortiv a lor lassai

Co battevin jeri sort
Nel clamà, crovat no sai
Spassizavin par la cort
Dut il timp che ronzeai.

Sior paron disevin lor
Dait di cena, sin soldaz;
Io disevi: Par custor
Plaz di peltri no son faz.

Ce duravin sol miez an
Nus brusavin lens e viz
Consumavin fen e stran
E miezz bosc dal Panaviz.

Sin al Mai no vevin fen
Pan no jera sin al Zugn
Nissun chiast sarà plui plen
Plen di moscis sarà il pugn.

Io ï vedei dug a partì
Cun biel ordin a chiaval
E provai che in t' un sol dì
Io uarî d' ogni me mal.

Dunchia no legris vivin
Che partiz son ju crovaz
Son marchiaz fur dal confin...
Cussì mai no fossin staz!...

RIMEDIO PER GUARDARSI DAI CROVATI.

CANTO FORLANO.

Gurizzans e bassarui
Iu crovaz son za partiz
No ju viodarin mai plui
Dome i doi che son nuviz.

Montagnars, menait pur lens
Son partiz i sgraffadors,
Fur dai fas no gratin fens
Plui no urlin come ï ors.

Us di Pasca benediz
Za no mangin plui cun no,
I lassin i pittiniz
E ce che an in chiasa so.

No mangin so' groseai
Ne grioz in tal paniz
Vin scundut tal modeal
El cividin, ch' e i plas al Briz.

Vin tripuzis di chiauret
E gubanis cu 'l savôr,
Voltarin biel soi il spet
Cerchiarin chel che l' è mior.

A San Pieri po larin
Par dà jù un poc il past,
Biel plancuz chiaminarin
E urtarin po in qualche flasc.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No nalin plui vè crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Doi mil cleps j' an distrigat,
Un cuaranta chiars di fen,
Cinq vassei di vin spazat,
Mi an brusat la rama e il len.

Tre curtis e tre pirons
Mi an scundut nel lor parti
Cu 'l scusassi, che i soi parons
Mai di tuart j' an fat culì.

La so coltra Jacun Ross
La chiatà di sot il chiar;
A stimàvin che lor foss
Imprestada pa l' unviàr.

Tonz di peltri ca e là
O che mancin o che no son
Fur das ballis podin fa
Iu batons pal so zipon.

Saveso ce? Fazevis miei
Uarda lor, che i sis puartons,
Cussì i curtis, plaz e anei
Mai piardevis cui pirons.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No no ulin vè plui crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Una lapide scoperta a Gradisca

L'iscrizione che vi trascrivo si scoprì di questi giorni, danneggiata com'è, sotto quella che, nel 1879, *al Torrione della Campana* fece scolpire il defunto Capo-mastro-muratore Giacomo Angiolin (arbitrariamente denominandolo *Miramondo*), e che fu poi cassata.

Desiderabile sarebbe che da persona versata in materia, venisse completata e poi ripubblicata integralmente.

Per quanto rovistassi nelle storie che trattano del Friuli o di Gradisca, non trovai cenno della iscrizione ora scoperta. Sopra della quale, doveva trovarsi l'alato leone; almeno così si crede poter desumere dalla gran pietra che le sovrasta.

EX . ILLVSTRISS SENATVS VENTI CONSVLTo
CLARIS OAN SMA IA III ✗
PRAEL CIA SSS ANO
PRAEFE HA C M NTIS
ER .. AI SOLVI Q N A H
MCCCCX
CONTRINO ARCHITECTo
GRADISCANO.

✗

Abbiamo chiesto l'opinione di un intelligente collaboratore nostro intorno alla iscrizione mandataci. Egli disse, risultare evidente, dal senso, trattarsi di una lapide fatta collocare in Gradisca per decreto del Senato Veneto, a ricordo di un lavoro compiuto fra il 1490 e il 1499. Esaminando l'elenco dei capitani di Gradisca di quell'epoca, si potrà, forse, trovarne uno, il cui nome combini con le lettere rimaste.

Ai cultori della storia friulana il ricercare quello di più che si potrebbe aggiungere, a schiarimento della iscrizione: ben lieti se vorranno pubblicare i risultati dei loro studi e induzioni sulle nostre *Pagine*.

SEPOLCRETO ROMANO D'AMARO

Il reverendo don G. Batt. Lazzara Pievano d'Amaro nello scorso mese di decembre mi prevenne che in uno sterro operato i giorni prima vi erano state scoperte alcune pentole contenenti ceneri ed ossa. Recatomi stamane sul posto, n'ottenni i seguenti risultati.

Un tale G. Batta Pozzi intendendo dissodare un suo fondo a mezzodì del villaggio, nella località chiamata Braida, s'avvenne in una decina di vasi od olle cinerarie di terra cotta, tutte d'una pasta rossa, sebbene di forma e grandezza diverse, un po' discoste l'una dall'altra, ed allogate o immerse in uno strato di carboni. Una specie di tagliere, una patera, un vaso conico capovolto tutti d'argilla, servivano di coperchio a tre delle pentole; delle altre non mi seppero dar conto. Per quella sera i vasi stessi furono abbandonati sul posto, dopo estrattone il contenuto, consistente in arnesi diversi di bronzo e di ferro, con una moneta erosa, ed una piccola fiala di vetro in ciascuna. Nell'indomani queste pentole furono trovate ridotte in bricciole, e degli arredi raccolti fra i carboni e le ceneri dei cremati cadaveri, ognuno che ne volle se ne arraffò qualche pezzo; cosicchè alle mani del Pozzi scopritore non altro vi rimase solchè le poche reliquie che si compiacque di cedermi, e che verrò descrivendo.

1 — un cortello con lama a manico di ferro, tutto d'un pezzo, lungo cent. 22; la lama foggiata a losanga, somiglia alquanto un ferro di lancia; il manico, a sezione ovale, reca tre anelli appiattiti, agganciati nel fondo.

2 — un altro cortello, lungo cent. 23 $^1/_2$, col manico piatto guernito d'osso, attraversato all'estremità da due anelletti, e la lama ritorta un po' sul davanti, indi colla punta diritta, sul genere della terribile *navaja* spagnuola.

3 — un cortellino minore, col codolo senza manico (cent. 17); anche questo affetta un po' la foggia del precedente.

4 — un quarto cortellino, spezzato a mezzo tanto il codolo che la lama, per cui ne resta un pezzo lungo cent. 8 $^1/_2$ di ferro molto ossidato.

5 — una chiavetta lunga non più di cent. 4.

6 — quattro altri pezzi in ferro di forme varie, e d'uso incerto: l'uno di essi, il meno guasto dalla ruggine, è una specie di chiodo cilindrico, lungo cent. 13, aguzzo da un lato, e con la capocchia appiattita dall'altro.

7 — tre fibule di bronzo, di grandezza e foggia diversa, però tutte a doppio ardiglione.

8 — Un gran bronzo di Vespasiano di metallo molto giallo, e molto consunto, massime al rovescio, dove scorgesi appena il busto d'una figura col cornucopia, rivolta a sinistra, fra le due sigle solite S - C, e senza minima traccia della leggenda, che potrebbe essere — FORTVNAE REDVCI — descritta dal Cohen al N. 290.

9 — un mezzo bronzo di Tito. — IMP . T . CAES . VESP . AVG . P . M . TR . P . COS . VIII — sua testa laureata a destra; R.° SECVRITAS . AVGVST . — donna assisa a destra, davanti a un'aca, con una mano si regge la testa, coll'altra stringe un'asta; all'esergo S . C . La si trova descritta dal Cohen al N. 280, però colla data del COS . VII. Il pezzo è di pretto rame, e conservato discretamente.

Ebbi anche occasione d'esaminare così di volo altri due mezzi bronzi della stessa provenienza, capitati alle mani d'un dilettante tavernaio, che per rinfrescarne il conio li assoggettò al battesimo del fuoco! Nell'uno, benchè scomparsa la leggenda, mi fu facile scorgere il lungo collo e la grinta di Domiziano: nel secondo ravvisai un profilo muliebre, e qualche traccia d'una minuta leg-

genda. Sarebbe la Giulia di Tito? il tipo del rovescio lo farebbe supporre, ma non sono in grado di giudicarne.

Intanto s'era fatto tardi, e bisognava rifare la via per essere a casa per l'ora di cena, senza andare in traccia dell'altre sei monete, disseminate chi sa dove. Dalle quattro esaminate, ad ogni modo, e pel momento possiamo conchiudere che il sepolcreto dovea risalire al primo secolo dell'êra nostra, (fra il 69 ed il 96 di C.), o poco appresso: ed era probabilmente la tomba domestica di una famiglia per ora sconosciuta.

Di rimpatto, nella località medesima, ed a breve distanza dalle tombe d'oggidì, dieci anni addietro veniva alla luce una pietra sepolcrale d'una famiglia Ammonia, senza che finora se ne siano trovati i sepolcri. Ed è questa:

PETRONIÆ VENE
TI F . SECVNDAE . AVIE
L . AMMONIO . VOL
TIAVO PATRI
PETRONIAE F . P .
QVARTAE . MATRI
L . AMMONIO . L . F .
MAXIMO FRATRI
T . AMMONIVS . L . F .
Q . N . ... RUS . V . F . S . E . S .

La pubblicò nell'*Archeografo Triestino* del 1886 il dott. Carlo Gregorutti che la giudicò esso pure del primo secolo (forse del tempo di Claudio), e le aggiunse l'illustrazione qui appresso:

« Scoperta ai primi di giugno 1886 in Amaro presso Tolmezzo, alta cent. 46, larga cent. 35, grossa cent. 20. È di tufo, ed ha un contorno rilevato. Tra le rovine del monumento si rinvennero due tegoli colla marca — MN PORCI SCY — *Marcii Porcii Scymni.*

« Il Gortani, che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente la pietra, mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F . P per cui si deve escludere che il nome PETRONIAE che precede sia il gentilizio di QVARTAE, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo,* riportandole a Volciavo, di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre, mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre; ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall'Etruria, e ciò spiega la particolarità della nostra iscrizione. Anche il cognome *Volliavo* proviene dalla gente *Volcia,* nome prettamente etrusco, o per meglio dire pelasgico, che si riscontra nella nostra regione, tanto in diverse epigrafi, quanto nelle analoghe denominazioni di località.

« L'epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio, e nipote di Quinto, cognominato probabilmente vero, all'ava paterna Petronia Seconda, figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Voltiavo, figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente a sè ed ai suoi (*Vivens Fecit Sibi ET Suis*). Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico, ma deve essere stato importato, probabilmente dall'Egitto ».

Avosacco, 17 febbraio 1896.

G. GORTANI.

Cemùd che un pezzotâr

si svendicà dal cont Grivôr Frangipan (1)

Legende çhapade sù a Tarcint.

Tarcìnt al è un dai plui biéi paìs dal nestri Friul, pa la posizion veramentri çharùte dulà che si çhate plantàd: culinis e boschezz dutt in zîr, lis montagnis pôc lontanis, il flum che i scorr a flanc; là, buinissime arie, bielis spassegiàdis, deliziòsis prospettivis, magnìfichis vedùdis; là, vite e movimènt pa 'l concôrs ai siéi marçhâz setimanài di furlanz de' planure e di montagnùi. No sai ce che si podaress çhatâ di miéi; sì che mi pararess, a mi, di sei ben contènt di podè finî là vie trancuìl i miei dîs... Cui sa, po!?

Dal miò pinsîr al par che al sevi stàd, ai siei timps, ançhe il cont Grivôr Frangipàn: un omp che au veve fatis e viodùdis d'ogni sorte. Al veve batùde cun onôr la cariere militâr, e nerezàd in Olande, dulà che al comandave un reziment di ussars francês; e l'imperatôr Carlo settim, par compensâlu des sos bräùris e da l'inzèn militar di cui al veve dàd provis, i afidà il bastòn di General. Dopo, forsi pal so caràtar masse rùstic, usàd a tâsi nome ubidì dai soldâz; o sevi par altris càusis, al bandonà la femine, al bandonà ançhe dôs frutìnis, e restâd be-sôl, si dè plui che no prime in brazz ai divertimenz e al spindè e al spandè tant che al dovè finalmentri inacuàrzisi di vè consumade gran part de so sostanze. Al fo alore che al pensà di ritiràsi, al fo alore che al tornà tal so biell Tarcìnt.

Ma cuànd che si ha une spine tal cûr, no si çhate pâs in nissùn lûg. Cussì il nestri cont Grivôr, ançhe a Tarcìnt, si lu viodeve simpri soturno, rabiôs: la int e' diseve ch'al jere bon nome cuànd ch'al durmive. Furtune ch'al jevave al son di misdì! se no, e' varessin vùd un biell vivi i puàrs servitôrs e

(1) Questa leggenda riguarda il conte Gregorio Frangipane, nato nel 1696 e morto in Tarcento nel 1757. Fu scritta prima in friulano dal defunto parroco di Pavia *don Giacomo de Monte*, a richiesta del conte Luigi Frangipane, in uno stile da predica; e su tale documento rifatta dal nostro *Zuàn Cùful.*

duçh chei che vevin afars cun lui. *Posso voglio e comando* al pareve ch'al disess nome cu la so presiuce. Simpri al veve l'ànime par traviàrs; guài chell che i contradìve, guài chell che i colàve tes sgrifis, co' i montave la mosçhe.

Ma al çhatà ançhe lui chell dal formadi. Sintìd ce che i toçhà.

Vês di savê che, in chei timps, i pezzotârs, lànd pes vilis, par visâ lis femenutis, e' sunàvin un cuâr, fermànd-si su lis crosèris e sui çhantòns des stradis. La çhase dal cont jere apònt sun t'une crosère, e precisamentri sul çhantòn de' plaze che fâs angul a la glesie parochiâl. Une dì al càpite a Tarcìnt un pezotâr, e al s'imposte sun chell çhantòn, cul cuâr in boçhe; e pete che ti pete, e cuàrne che ti cuàrne, al faseve un sunsûr dal diàul.

Che musiche rabiose, i veve di spess urtàd i gnarfs al cont; in ta che dì, po, lu fasè lâ fûr dai semenâs. Al jere deventàd une lipare. Al çhòlé su un manell, e jù a butt-in-tòn pes sçhalis, cui voi scocolàds, rugnànd e blestemànd; e fûr imburìd te' strade. Là, come un çhan rabiôs, i salte aduess al puar pezzotâr, e dài e torne a dài, bótis di uèli sant, che cu la prime te lu veve zà distiràd par tiare.

— Itòri! Itòri! — al sberlave il puàr omp, clamànd i vîs e i muàrz. Ma il sior cont no 'l si stufave di molâ-int une lungie e une curte, a brazz ch'al veve.

— Ah tu tu vegnis a sunàmi il cuàr sott i balcòns!... Çhape cheste!... E po cheste! e po cheste!... Tu cuàrne, e jò legnadis!...

No sai come, il puàr omp, che si stuarzeve tan-che un madracc sott chell flagell, al podè jevâ su, e vie a giambis ch'al veve. Nissùn, dai tançh che fasèvin bozzul intôr, olzà a viarzi boçhe: e' vevin paùre che i toçhass ançhe a lor un bon uàrdi.

Il pezzotâr, cuànd che i parè di jessi in lùg di salvament, al disè fra sè stess:

— Tâs, brutt mostro, che vegnarà la to. Sacra e de vanzeli che ha di vignî!...

E d'in chell moment in poi al ruminà la so vendette. Pense e sorepense, si visà che al stave a Ùdin un speziâr, so copari e so bon amì: un omp alla buinazze; nol doveve sei dificil di giavâ-i fûr une dose di tuèssin potènt. E come che la veve pensade, i lè fate.

Dutt content, al torne a Tarcìnt sui ultins di novembar, a spietà che i capitass l'ocasiòn di svindicàsi. Intant, cu la so mignògnule, domande di cà, cerçhe di là, podè fâsi une idee dal mùd di vivi dal cont: cuànd ch'al jevave, ce e cuànd ch'al mangiave, cui che i puartave di colaziòn tal jett e vie discorìnd.

Une matine, ch'al soflave garbin e al nevèave che Crist la mandave, il nestri pezotâr si strasvistì di mindìc: dutt rott e slambràd, al tremave di frèd; nissùn lu varess cugnussùd. Al s'invie par lâ tal palazz. Il portòn al jere in sfese. Al jentre, al murmuje cualchi peràule, par fâsi sintì. Eco ch'al càpite un servitôr.

— Ce volèso?

— Di grazie... lassàit ch''o çhapi une çhalde dongie il fùg... Canàë d'un timp!...

E al bateve lis brucis ch'al faseve pietât.

Almerìn — il servitôr: une perle di galantom, plen di cûr — lu menà sùbit in cusine e lu fasè comodâ da çhaf dal fùg; al butà su une fascine e doi sclesòns, par che dess su une biele sflamëàde, e po' s'in lè a distrigâ lis sos facendis. In bande dal fùg, e' bulive la panade, solite colaziòn dal cont. Il pezzotâr al steve a l'erte: e intànt che Almerìn al voltà il voli, al struçhà te' pignàte il polvarìn. Po' dopo, al tornà come prime, fasìnd il mamo, cu lis mans slargiàdis denànt des flamis, come che fàsin i predis in sacristie, d'unviâr, denànt de' fughere. Cuànd che i parè vignùd il moment:

— Dio us al mériti — i disè al servitôr, che al leve su e jù pe' cusine fasìnd i siei fatts. — Dio us al mèriti. Mi pâr di sei tornàd a nasci, cumò che mi soi sçhaldàd... Ise par vo', che colaziòn?

— Par me?... Vadè cumò ch'al sune, il cont: je la puàrti a lui, in bote...

— Ben: jo no puess che ringraziàus... O prejaràì par vo. Mandi, mandi: e graziis tantis...

Il servitôr al struçhe la panade in t'une pladine di peltro, e su disore. Il cont se la slófe daurmàn; e al diis:

— Uè si sta ben sott la plete; e ch'al soffi e ch'al nevèi tan che dal diàmbar al ûl.

Sune miesdì: e il cont nol jeve. Passe ançhemò une buine miezz'ore... e nuje. Almerìn al torne in çhamare, par viodi se al paron i ocoress cualchi çhosse: e lu sint ch'al sgnofrave come un violòn.

— Duâr mo tant che t'ûs — al pense: e cidìn cidìn al torne dabass.

Va vie un'altre ore. Il servitôr, planc a planc, al torne sù in çhamare, si mett in scolte da-pìt dal jett. Spiette e spiette; e chell altri, sgnofre e sgnofre come prime. Almerìn si viçine un pôc di plui, in ponte di pìd... Il cont al sgnofrave simpri... Alore al spalanche i scûrs e al torne dongie dal jett, par viodi se il lustrissin al viarzeve i voi. Nançhe par insiùn!... Lu clame:

— Sior cont! e' son lis dôs dopo misdì... Sior cont! Lustrissin!...

Ma il cont al sgnofrave simpri.

— Ch'al sei malàd?...

Si fâs coragio, e lu toçhe par un brazz. Tant che toçha une statue!...

— Sior paròn!... Lustrissin sior paròn!... — al vôse. E nuje: simpri che solfe: un sgnoframent curiôs, une imobilitàt di fâ paure.

Ce aël di jessi, ce no aël di jessi, Almerìn si mett in t'un gran tremôr: al fâs li sçhalis a cuàtri a cuàtri, par spesseâ; al clame chei altris servitôrs, e ju mande pal miedi e a visâ i parinçh. Dute la çhase e' jè in confusiòn. Cui corr di une bande, cui corr di che' altre; un capitâ di parinçh e di strànis, un doman-

dàsi, un smaravëàsi, un davòi, un batibùi straordenaris. Il miedì al fo' dai ultims, a rivâ: e cuànd che al vedè il cont, cu' la bave che i colave jù de' boçhe spalancade, imobil, dûr, al sentenzëà:

— Pal cont Grivôr e' je fate. Poçhis oris plui...

Un fùlmin plombàd ai pîs di Almerìn, no lu vares stramurtìd di plui. Al jere un di chei veçhos servitôrs che si çhatàvin une volte, fedèi, plens di afiett: cun dutis lis strambèriis ch'al veve fatis il cont, lui i voleve ben istess, e dutt al si varess pensàd, ma no di viòdilu a murì... e in che maniere, po!

Sberlànd come un matt, al corr in canòniche.

— Sior Plevan! Sior Plevan!... Prest... Il cont al mûr...

Il Plevan al çhapà su il vasutt dal vuèli sant e in t'un *amen* al fò al jett dal muribònd. Pôs minuz dopo, la muàrt e' jere zà partide di che çhase, menànd cun sè il sior cont.

Si fàsin i funerai, cun gran compagnamènt di predis e di int vignùde d'ogni bande; çhàntin la messe pa' l'anime dal defont, e po' lu càlin jù tal monumènt de' famee: une tombe che si viòd ore presint, te' glesie di San Pieri.

Pareve che dutt al foss' finìd. Cenonè, al muìni, làd in che' sere istesse a siarrà la glesie, i parè di sintî — come che al vigniss fûr da la tiare — un batti, un suspirâ... Podês nome crodi: si drezzàrin i çhavei, al bïàd omp, ch'al vignì blanc blanc e se la mocà plui che di presse. Manco mâl, che al foss làd drett a contàle al Plevàn! ma invecit j'al disè nome tal domàn di matine. Il predi nol voleve crodi nuje.

— Lis tos solitis bùzaris! — i ripeteve.

Ma dopo, paraltri, rifletùd a la muàrt inaspietade dal cont, e a la so vite passade; i vignì cualchi scrùpul, e par giavàsilu, si puartà sorelùg cun personis di proposit, e al fasè viarzi il monument e distaponà la casse...

Ce orrôr!.. Il cont al jere cu la schene in sù e cu la muse in jù, lis mans dutis smorzëàdis, un dèd sonçhàd cui dinçh...

— Nol po' sei muàrt che intossëàd! — e' fò la conclusiòn generâl.

Se un tal câs al foss sucedùd ai nestris diis, sigûr che varessin fatt un process; e cui sa cemûd che saress lade pal pezzotàr! Ma in chei timps, lis lezz no' vevin vonde fuarze par scuviarzi cierts delizz: onde, ançhe su la muàrt dal cont Grivôr si passà sore, e dutt al restà sepulìd cun lui.

Intant, il pezzotâr se la rideve be' sôl; e a chei che i menzionàvin, par burle, la zornade famose des pachis, al rispuindève:

— Mes ha pettadis; ma mes ha ançhe pajàdis!

ZUAN CÙFUL.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 196, anno VIII)

Orazione del venerdì santo (1).

Jò j'entri in cheste glèisie
Cul cûr e cu la ment,
E j' domandi gracie
Al Spiritu Sant onipotènt.
Spiritu Sant onipotènt
Perdonaimi di colpe e di pene,
Come chi vèis perdonàd
A sante Marie Madalene.
Sante Marie Madalene dal gran lamènt
Si partì come la gnòt di vìners sant
Cun t'un bièl plàid (2), cun t'une biele vòus
Di cà di ogni cròus.
Gesù del cor mio,
Il gno cûr al è plen di dulio;
Chês peraules che von vêis dites
In tal gno cûr son tanche scrites.
Che' persone che reciterà
Cheste sante, benedete orazìòn
Cent voltes davànt sorelì jevàd,
Ce gracie ch'a' domandarà
Il Signòr je la concedarà.

Caneva.

Il giorno di viner' santo
La Madone partì dal monumento
Con t'un gran pianto,
Con t'un gran lamento,
Con le mille croce
Che se l'abbracciava
Del suo figlio caro,
Del suo figlio carissimo,
Del suo figlio del corpo.
Quante son le lance
Che lu han congiù (3) a la morte!
Oggi son madre, domàn sarò Marie,
La beatissime Vergine Marie.
Quell'omo e quella done
Che dirà quest'orazione
Cun t'une çhandelute in man
Impiade e impizzade,
Che domandi che gracie che vorà,
Che Dio concedarà.

Cedarchiš.

Madona, santa Maria,
Di grand piànt, — di grand lamènt
Il dì di viners sant
A' sei partis da' cròs a imbrazzà i monumenz.
Cheste a' è la lanza
Di gno bon fî çhar,
Ch'al leva cuintra la muàrt.
Uè soi mari, domàn soi Maria:
No sarà nè mari nè Maria
Ch'a' provi tanta dulia.

(1) Si recita in chiesa, il venerdì santo, prima che spunti il giorno.
(2) *Plàid* = modo di porgere.
(3) Condotto.

Se fòs una personuta
Ch' a' disès chesta santa orazionuta
Novanta nùv voltas il dì di viners sant,
Cui zenoi rùz,
Cun t' una çhandeluta impiada,
Viners sant, viners sagrâd,
Glesia santa, glesia sagrada,
Che mi domandi ce gracia ch' al vòul
A mi e a gno bon fî çhâr,
Di bon còur e di buina volontâd. — Amen.

Liartis.

L' ascensione (1).

Come il dì da' sense
Idio s' in là in cil
Cu la so vieste nòbile
Ch' al vè il nestri Signôr.
Al è tornâd in tiere
A sintâssi cun onôr,
Al è tornâd in tiere
Par confermâ la lèz.
Comande re Erode
Ch' al sedi a bon prest;
E la so çhare mari
A' veve un gran dolôr
A vedê a tormentâlu
Cussì il nestri Signôr,
E dopo trucidâd
J' domandà perdòn.
— Anìn in paradîs
Cun me tu, bon ladròn;
Tu, par no olê emendâti,
Tu sès piès di un traditôr. —
Vò fâit, Avocata nostra,
(Çhalâit ce bon Signôr,
Ce benedete mari,
Ce fî che ha parturîd!)
Vô fâit, Avocata nostra,
Che il mond nol sei finid.
E vô, Sante Marie,
Vès dâd fu' in Egit;
Comande re Erode
Ch' al vùl fâus murî.
Comande, anime pure,
Ognun pa' nestre vie
Cun che' benedizìon
Che nus darà il bon Dio.
Ma vê che' crôs tan grande,
No la podè puartâ,
E tant scugnî tirâle
Senze mai gran polsâ!
E tant ur perdonave
Par no ju çhastiâ.
Sta simpri in zenoglòn
Ai pîs del so çhar fî,
Ch' al devi perdonânus,
Che Dio l' è bon ogni dì.

Castions di Strada.

A San Francesco.

San Francesco, padre santo,
Vojo pregar per quel gran santo,
Vojo pregar per quel diserto,
E col cuore sempre aperto
Tanti giorni in ginocchioni
Per i poveri pellegrini.
Somo giunti, arrivati,
Semo assolti dei peccati,
Nella casa rinomata,
Maria Vergine nostra avvocata,
Quella festa, quel bambino
Che portava san Francesco
Per onor di Gesù Cristo. Così sia.

Forni di Sopra.

Orazioni varie.

Paternoster picinin (1)
Su l' altâr de l' agnulin,
Su l' altâr di santa Lena,
Ch' a' portava tanta pena,
Ch' a' portava tançh dolôrs
Ch' al ha sofrîd nesti Signôr,
Batûd e scoreâd,
Cun che' lanza trapassâd.
A' gotà una gutisina
Sun che' piera marmulina,
E che' piera si spacà,
Dùt il mond sci ilumina;
Sci ilumina il nesti Signôr
Cul cùr e cul lusor,
Sci ilumina ançha la Madona
Cul cùr e cu la corona.

Clavais.

Paternoster sante Lene,
Ch' a' portave tante pene,
Tante pene e tant dolôr
Ch' al ha patîd nosti Signôr;
L' han batûd e scoreâd,
Cu la lance trapassâd.
A' gotà une gotine
Su la piere mulisine:
La piere sclopetà,
Dùt il mond s' inluminà.
Inlumìne, inlumìne
La sere e la matine,
Inlumìne il cùr e l' anime mie,
Ti disarài un paternoster e un' avemarie.
Ane Susane,
Rispuìnd cui cu çhi clame,
Alze la vòus
E fai il segno di sante Cròus.

Cedarchis.

Ane Susane,
Rispuìnd ch' a' ti clame,
Alze la vôs
Madône sante Crôs,
Santè Crôs e sante Lene,
Ch' a' puartave tante pene,
Tante pene e tant dolôr
Ch' al puartà il nestri Signôr;
L' han batûd e scoreâd,
Cun che' lanze trapassâd.
A' colà une gotisine
Sun che' piere mulisine;

(1) Quest' orazione si cantava una volta nelle rogazioni.

(1) Questa preghiera, nota si può dire in tutto il Friuli, si cantava nella processione del venerdì santo (vedi *Pag. Friul.*, anno I, pag. 34). Ne diamo qui tre varianti.

La piere si sclapà,
Dùt il mond s' inluminà.
Luminàissi vò, Signòr,
Luminàissi vò, Madone,
Cul Bambin a la colone.
Çhantàit messe a madins
Par chei pùars fantulins,
Par chei pizzui, par chei grançh,
Dèur la glorie a duçhu cuançh.

Castions di Strada.

Avemarie pitinine,
Jò la dìs ogni matine,
Ogni matine la dirai,
In paradìs jò larài.
Il paradìs jè une biele çhosse,
Cui che va dentri si ripose;
Ta l' infièr jè une brute gente,
Cui che va dentri si lamente.

Castions di Strada.

Ave Maria pichinina,
Ricordarsi sera e mattina,
Ricordarsi di ben fare,
Metter la man nella guazzetta
Per prender l' acqua benedetta,
Per mettersela in viso
Per andar in paradiso.
Il paradiso è una bella cosa,
Chi va dentro si riposa;
All' inferno è la trista gente,
Chi va dentro starà per sempre.

Forni di Sopra.

Angeledèi,
Picinìn jò j' çhadèi — e jò j' jevai;
Cuintra Dio mi voltài,
Jodèi il cil avièrt,
San Sçhèfin discuvièrt,
San Zuàn iluminàd,
San Pieri incoronàd.
Beàd mai vò, san Pieri,
Che vês che' coronuta,
E che' glesiuta — di là dal mâr,
E che dis la messa dentri
Il dì di pasca e di nadàl.

Clavais.

Paternoster picinìn
Su l' altâr da l' agnulìn;
L' agnulìn fò nâd e nèt,
Signòr benedèt,
Arce, arcòn
Su la puarte dal paròn. *(sic)*
Biàd mai vòu, san Pieri,
Chi veis las clâs di sieri! *(sic)*
Aghe al mâr,
Fùg a l' altâr.
Biade mai jèi che' persone
Ch' a' dirà cheste corone
Nùv viàz la nòt di nodàl.

Cedarchis.

Lune lunete
Va in camerete,
I agnui a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn
A sintì che' orazìon;
Orazìon de' scapuzzine,
Rose di spine,
Rose d' amòr,
La mari dal Signòr.
I mièi vòi a' son di cere,
La me' boçhe no fevele,
Il miò cùr e' no si romp,
A raviòdisci in chèl altri mond.

Orgnano.

Lune lunete
Va in çhamerete,
L' agnul a sunà,
La Madone a predichà,
Il Signòr in zenoglòn.
Çhante ben che' orazìon,
Che' orazìon de' capuzzine,
Buine gnòt e buine spine.

Castions di Strada.

Verbo di Dio, il nosti bon Signòr
Pendè su la cròus; la cròus fò tan degne
Ch' a' toçhà dal cil in çhere.
Sante Marìe
A' lave vie
Par chèl bièl pràd
Tan ben rosâd,
Lusint e florìnt,
Bagnà un dèid
Dai siei sanz pìs.
Il Signòr al ere
Su la puarte dal paradìs.
— E vou, mari, cussì çhare,
Ce mai si vèiso vùd
Cussì fuàrt chi vèis trimùd?
— O fì, o fì gno çhâr,
J' no hai trimùd nè par me nè par vòu,
Che hai trimùd pai menz (1) dai peçhatòrs.
Cui cu sa il verbo di Dio,
Cui cu lu sint a dì nol vùl comprendi,
E davant Idio si darà da intendi.
Trimarà prin il lòr cùr
Davànt la fuèe dal savùd,
Trimarà poi l' anime
Davànt la fuèe da' salvie.
Vin mangiàd il vosti sant pan,
Vin bevùd il vosti sant vin.
Trei dìs davant che jò passi:
Las penes da l' infièr no las çopi (2) mai.

Cadonea.

Signòr, l' è cà chèl omp,
Che j' degnis (3) il so di bisògn
In chest mond e in chèl atri:
Signòr, no us dìs ni' atri.

Moggio.

Signòr, l' om l' è cà,
Vò savès i bisugns ch' al ha
In chest mond e in chèl ati:
Jò no us dìs nuj' ati (4).

Ovaro.

(Continua).

(1) *Menz* = *mançhamènz*, mancanze; così almeno spiegò la donna che mi dettò quest' orazione.
(2) Çopà = toccare.
(3) Degnis = *dètis*.
(4) Si recita anche come preghiera della mattina o della sera, aggiungendo però in questo caso *bon dì* - o - *butna nòt*.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. GIOVEDÌ, 16 APRILE 1896. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 2, annata IX. — Neveàde, traduzione di una ode barbara del Carducci, eseguita dal *prof. P. Bonini.* — L'industria dei latticini in Friuli, *cav. Luigi Micoli Toscano* e *cav. D'Adda.* — Abba Garima, *Elda Gianelli.* — I bizantini in Friuli, *M. Leicht.* — Il tumulto dei Tuminotti, *Carlo Seppenhofer* (con versi friulani inediti dell'epoca). — Una lapide scoperta a Gradisca. — Sepolcreto romano d'Aquaro, *Giovanni Gortani* — Cemùd che un pezzotàr si rivendicà dai cont Grivôr Frangipàn, *Zuàn Cùful.* — Poesie popolari friulane raccolte da *L. Gortani.*

Sulla copertina: Cose d'arte in Friuli; Vendita della Galleria Scarpa, *cav. don Valentino Baldissera.* — Fra libri e giornali, *F. Musoni.* — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

NEVEÀDE (*)

Floche planchìn la nèv pa-l cil grisatt: no plui
vôs, nò clamors di vite vègnin su de cilàd,

no sberlà di erbarole o strepetà di çharr,
no de l' amor il çhant, ligrìe de zoventùd.

Dal çhampanìl de plazze zèmin lis oris gròcis,
come sospir d' un mond c' al' è lontàn dal dì.

Tai vèris apanads dàn ucèi torzèons:
son i defonts amìs che tòrnin e mi clàmin.

Prest, prest, o çhars — tu da'ti pâs, o cur indomâd —
larài jù tal cidìn, te' ombre polsarài.

(*) È una traduzione in martelliani, eseguita dal nostro collaboratore prof. P. Bonini, di questa *ode barbara* del Carducci:

NEVICÀTA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerèo: gridi,
suoni di vita più non salgon da la città,

non d' erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d' amor la canzon ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza roche per l' aere le ore
gemon, come sospir d' un mondo lungi dal dì.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —
giù al silenzio verrò, ne l' ombra riposerò.

L'INDUSTRIA DEI LATTICINI IN FRIULI

RISPOSTE AD UN QUESTIONARIO

mandato alla Camera di Commercio dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile.

Conformemente al programma delle nostre *Pagine*, ed alla consuetudine sempre seguita finora, di esporre, quando a quando, notizie intorno alla vita economica contemporanea; riproduciamo qui per intiero la esauriente risposta data dal signor cav. **Luigi Micoli Toscano,** membro della Camera di Commercio, ad un *Questionario sulle malghe*, dalla Commissione provinciale per l'imposta sulla Ricchezza mobile mandato alla Camera stessa. La relazione del cav. Micoli fu approvata dalla Camera in seduta del 26 febbraio 1896. E vi facciamo seguire altre notizie, desunte da un lavoro importante che figurava all'Esposizione bandita dall'Associazione Agraria Friulana nel passato anno, per solennizzare il cinquantesimo della sua vita.

Quesito 1. *Quanto tempo rimane caricata una malga — durata massima, media, minima.*

Risposta. Le malghe della Carnia in via ordinaria si caricano dai 10 ai 15 giugno e vengono scaricate dai 5 ai 10 settembre; ciò per le malghe le cui Bergerie (ricoveri) sono all'altezza da 1300 a 1600 metri sul mare e conforme i loro versanti a mezzodì o in altre direzioni; mentre quelle i cui ricoveri sono ad altezze superiori vengono caricate dai 25 giugno ai 5 luglio, dipendendo, tanto per le une che per le altre, dall'andamento della stagione l'antecipare o il ritardare di qualche giorno la monticazione.

Quesito 2. *Quanto può ritenersi produca* giornalmente *in* latte *una bovina, una pecora, ed una capra, nei diversi periodi della monticazione; quanto in media nel complesso della stagione.*

Risposta. Tenuto conto che la maggior parte delle vacche sono pregne in cinque a sei mesi all'epoca della monticazione, nel periodo dei primi trenta giorni danno una media di circa litri 3 $^1/_2$ di latte al giorno; nei successivi trenta giorni la media si riduce alla

metà, per ridursi ad un litro nell' ultimo periodo di monticazione.

Non è possibile stabilire una media esatta, poichè molte circostanze concorrono ad alterarla, come:

a) l' andamento regolare o irregolare della stagione;

b) la qualità dei pascoli ed i loro versanti;

c) la qualità delle vacche, conforme il mantenimento avuto durante l' inverno;

d) il numero delle vacche vuote che si trovano sulle malghe, le quali danno una quantità di latte maggiore e lo mantengono tutta la stagione;

e) l' estensione del pascolo coltivato (Chiampei) di cui sono più o meno ricche le malghe, parecchie delle quali possiedono più Bergerie, quindi danno pascoli freschi e meno incomodi;

f) se la stagione procede umida, sono fortunate le malghe in versante di mezzodì; se invece è asciutta, sono più fortunate quelle a settentrione.

Quesito 3. *In media, avuto riguardo alle condizioni delle nostre malghe, sprovviste di macchine, (scrematrici ecc.), quale può ritenersi il prodotto percentuale di un ettolitro di latte: (a) in burro, cacio e ricotta — (b) oppure (ove non si estragga il burro) in soli cacio e ricotta.*

Risposta. Le malghe della Carnia in generale producono pochissimo burro, per cui non vale la pena d' introdurvi scrematrici a nuovi sistemi, e nemmeno altri sistemi per la lavorazione del formaggio, essendo quello in uso il più adatto per la conservazione ed il più ricercato in commercio. Le condizioni dei locali alpestri, poi, non si adatterebbero per altri sistemi di lavorazione del formaggio.

1 Ettol. di latte dà in media:

Kg.	0.200	di burro
»	12.—	di formaggio
»	4.00	di ricotta

Quesito 4. *Generalmente, quanto tempo dopo la confezione viene venduto dai malghesi il cacio prodotto sulle malghe?*

Risposta. Il *trasporto* del formaggio dalle malghe avviene d'ordinario entro la seconda metà di settembre. Se poi il formaggio vien fatto ad acqua, ossia formaggio fresco *(asino)*, da riporsi nelle salamoje, vien ritirato dalle malghe ogni quindici giorni.

Quesito 5. *Quale fu in media il prezzo decennale (ultimo decennio) di un chilogramma di cacio, di burro e di ricotta venduti sulla malga; quale il prezzo ugualmente medio decennale di un chilogramma di burro, di cacio, di ricotta a monticazione finita.*

Risposta. Il prezzo decennale del formaggio comune, si può calcolare da L. 1.40 a L. 1.60 il Kg., pesato dal 15 ottobre al 10 novembre. Il prezzo medio del burro sulle malghe è di L. 1.90 a L. 2.00 il Kg.

Il prezzo della ricotta fumata e salata, al 15 ottobre si può calcolare da L. 0.80 a L. 1.— il Kg.; di questa però si fa poco commercio, poichè vien consumata la maggior parte per cibo ai pastori e in regalie agli stessi.

Quesito 6. *Di quanto per cento in media scema di peso il cacio per ogni mese di stagionatura.*

Risposta. Il calo del formaggio non è uniforme per tutte le malghe. Sulle malghe in versante di mezzodì il formaggio cala assai meno che su quelle che hanno il versante a settentrione; tenuto conto di queste condizioni, il formaggio, dalla sua confezione fino alla metà di ottobre, ha un calo del 18 al 20 per cento.

Quesito 7. *Quale sia il compenso massimo e minimo che i malghesi percepiscono per la monticazione degli animali sterili (giovenche, vitelli), secondo la diversa loro specie ed età.*

Risposta. Il proprietario degli animali ordinariamente sopra dieci vacche da latte ha il diritto di caricare due giovenche e due vitelli gratis, ed anche più, conforme i contratti; per cui si riduce a poco l'introito del malghese per gli animali senza latte. Il prezzo per la caricazione delle giovenche di anni tre è di L. 7; per quelle di anni due di L. 4, e di L. 2 pei vitelli, salvo le contrattazioni d' uso accennate sopra.

Quesito 8. *Quale contributo, e come proporzionato, pagano i malghesi ai proprietari delle vacche lattifere.*

Risposta. Il contributo del malghese al proprietario delle vacche, è determinato dalla qualità del latte munto e pesato ordinariamente trenta giorni dopo la caricazione o monticazione.

Viene pesato il latte della mattina e quello della sera; si fa una media la quale si moltiplica per 6, per 7 o per 10, conforme i contratti e l' epoca della monticazione. Il risultato della moltiplica costituisce il peso del formaggio dovuto dal malghese al proprietario. S' intende che il 6 o 7 vien corrisposto per le malghe più ritardatarie, ed il 10 per quelle più precoci nella monticazione.

Il formaggio spettante al proprietario non vien consegnato in natura, ma vien pagato al prezzo di Cent. 50 a 60 al Kg. e qui sta l' utile che il malghese ritrae dall' affittanza.

Quesito 9. *Generalmente, quanto sale si adopera per ogni quintale di cacio, tanto per confezionarlo che per conservarlo durante la stagione della monticazione, e fino alla vendita nel termine ordinario?*

Risposta. La salatura del formaggio avviene dodici o quindici ore dopo la sua confezione, e la si rinnova fino a che il formaggio ne *riceve;* però il formaggio di montagna essendo più grasso, esige meno sale di quello di Latteria, e se questo assorbe il 4 ½ a 5 % di sale; quello di montagna invece ne assorbe solo il 3 a 3 ½ p. %.

Quesito 10. *Quanto, generalmente, viene pagato un* **fedaro,** *o* **casaro,** *per tutta la stagione?*

Risposta. Il fedaro vien pagato a seconda della durata della monticazione ed a seconda della maggiore o minore produzione delle malghe. Il suo salario varia da L. 120 a L. 200;

più Kg. 20 a 25 di puina fumata, e ciò per tutta la durata della monticazione.

Quesito 11. *Quanto, generalmente, viene pagato un pastore per tutta la stagione?*

Risposta. I pastori vengono pagati da L. 60 a 80, più Kg. 15 a 20 di ricotta fumata, per stagione completa.

Quesito 12. *Quante bestie può custodire, generalmente, un pastore?*

Risposta. Conforme che i pascoli sono comodi o pericolosi, sulle montagne, anche la custodia delle vacche varia da trenta a quaranta capi di bestiame grosso per ciascun pastore.

Quesito 13. *I prodotti della malga che si consumano dalla famiglia del malghese e dagli stipendiati, sono calcolati nei proventi della malga?*

Risposta. Ordinariamente tutti i prodotti della malga vengono venduti (e quindi entrano negli utili), ad eccezione della ricotta che serve di cibo e regalie ai pastori e della quale poca rimane da vendere al produttore.

Quesito 14. *In generale, i malghesi sono tenuti per i contratti ad una limitata accettazione nel numero degli animali; e per quali ragioni tendono piuttosto a lasciare deficiente che ad oltrepassare il numero normale alle singole malghe, come parrebbe loro interesse?*

Risposta. Di consuetudine, nei contratti d'affittanza delle malghe viene limitato il numero degli animali a seconda della portata dei pascoli o delle loggie che possono contenerli. Non è possibile però al malghese di attenersi al giusto numero, il quale può variare ogni anno in più o in meno a seconda che i proprietari forniscono effettivamente il bestiame. Infatti non è possibile di caricare il numero preciso del bestiame secondo il contratto, e ciò in causa di vendita o mortalità, durante il periodo in cui succedono i contratti (ottobre) fino alla caricazione nel giugno successivo.

È inesatto che i malghesi preferiscano limitare la caricazione ad un numero inferiore di animali di quello prescritto. Anzi nei contratti coi proprietari impegnano un numero maggiore, nella previsione di quanto è accennato più sopra. Sta il fatto però che talvolta con un numero di vacche minore ottengono lo stesso quantitativo di formaggio; ma ciò può dipendere dalla stagione e non forma regola

Quesito 15. *I malghesi, in correspettivo dell'obbligo di provvedere alla manutenzione delle malghe* **(ricoveri, casere)**, *ricevono essi generalmente dai proprietari, fuori contratto, sia una provvista di legname, sia la facoltà di provvedersene per tali usi nei boschi dei proprietari medesimi?*

Quesito 16. *Quali spese, oltre il fitto, sono inerenti alla industria delle malghe, e quale ne è la misura approssimativa in ragione di ogni cento capi di bestiame bovino, ovino, caprino?*

Risposte. Oltre il fitto, sta a carico del malghese la riparazione di: casere, loggie, steccati, cortili (*Tamar*), pozzi per l'abbeveraggio e per la concimazione; l'espurgo dei fossi per la conduttura del letame; le riparazioni di frane; l'ammucchiamento di sassi nei pascoli coltivati; la manutenzione di strade d'accesso alle malghe.

Inoltre, il malghese deve corrispondere un tributo al Parroco per la benedizione della malga, nonchè la tassa d'esercizio, nei Comuni dove è applicata, la quale in qualche Comune varia da L. 30 a 40 per malga.

Deve pure provvedere il sale di pastorizia indispensabile per tutti gli animali caricati sulla malga, che si può calcolare a Kg. 1 per capo.

Ove occorra, deve eseguire estirpazioni di ontani selvatici, mirtilli e rododendri (Rauts), che ingombrano i pascoli, e provvedere al combustibile per le casere. Per le riparazioni delle casere e loggie deve far richiesta speciale ai Comuni o privati dei legnami occorrenti.

Quesito 17. *In media, quale può calcolarsi il reddito netto (detratta ogni spesa) che perviene al malghese per ogni vacca lattifera o per ogni dieci vacche lattifere?*

Risposta. Per valutare il netto reddito di una malga, porgo un prospetto dei ricavi lordi e delle spese [1]. I prodotti però sono esposti per una malga ottima, e per una stagione che proceda regolarmente dal principio al termine; ma nel decorso di un'affittanza novennale tutte le montagne sono più o meno soggette ad infortuni che talvolta possono compromettere gran parte dei prodotti, sia per geli, nevicate e grandinate che sterliscono i pascoli, come per violenti bufere, tanto frequenti in quelle elevate regioni, oltremodo dannose per gli animali, sia per tante altre circostanze: tutto concorre a rendere questa industria pericolosa.

Le capre, nella Carnia, da oltre un decennio vanno diminuendo di numero, sia pei divieti di pascolo introdotti in molti Comuni, come pure per le tasse di cui sono gravate, per cui non riesce più proficuo l'allevamento. La maggior parte delle capre che si caricano sulle malghe, provengono dai Comuni di Clauzetto, Vito d'Asio, Canal di San Francesco, Forgaria, Trasaghis, Bordano, Tramonti, e queste danno una metà del latte in confronto delle capre della Carnia. Oggidì sulle montagne della Carnia vengono monticate la metà delle capre in confronto di dieci anni fa, ed anche quelle sono poco produttive.

Nel prospetto è indicato il reddito che danno le capre al malghese.

Le località ripide e boscose sono riservate pel pascolo delle capre.

Le pecore non danno latte sui monti della Carnia, e non tutte le malghe sono adatte ai loro pascoli. Alle pecore sono riservati i pascoli alla sommità dei monti, inaccessibili alle vacche.

---

(1) Vedi in fine della relazione.

I malghesi percepiscono d'ordinario L. 1 per ogni pecora.

Si caricano pure majali in piccolo numero, da otto a dieci capi per ogni malga, e pagano da L. 3 a 5 per capo conforme l'età.

Quesito 18. *Il reddito netto complessivo della malga può commisurarsi all'importo della annualità d'affitto? ed, eventualmente, in quali proporzioni percentuali, nella generalità dei casi?*

Risposta. La misura dell'affitto parrebbe la più indicata per servire di base alla determinazione del reddito netto di ciascuna malga (vedasi la nota dell'allegato prospetto). Vi sarebbero altri mezzi per accertarlo, ma darebbero risultati meno pratici e più incerti, quali sarebbero, ad esempio, i prodotti lordi, od il numero degli animali che portano le malghe.

Anche la misura del fitto però varia molto, a seconda delle condizioni imposte al malghese dalle locazioni; ma quanto più onerosi sono i capitolati, altrettanto più basso viene tenuto l'affitto.

Ammesso pure che gli affitti tutti fossero determinati sull'istessa stregua, il malghese che lavora i prodotti con risparmio del fedaro, sorveglia la mandra, dispone i pascoli, le concimazioni ed usa tutte le possibili economie, trae maggior profitto di un malghese che non possieda questi vantaggi.

D'altra parte, un malghese che commercia i propri prodotti direttamente sulle piazze di consumo, può pagare un fitto maggiore di chi abbisogna di antecipazioni di danaro o di grani dal negoziante, impegnandogli i prodotti ad un prezzo inferiore del prezzo commerciale.

Dal complesso si osserva che nell'esercizio di quest'industria molti malghesi rimettono il loro patrimonio. Ciò può dipendere dalla loro imperizia; però molte volte dipende dal fatto che nell'assumere le affittanze non tengono conto degli infortuni cui va soggetta l'industria, ma, accecati dalla passione del lavoro o dall'invidia, si slanciano nelle aste senza riflessione.

Ne deriva poi che parecchi, scoraggiati, non si curano più dell'industria o abbandonano l'amministrazione; qualche altro, invece, conscio del pericolo di perder danaro, si vale di abusi sul peso del latte o sulla corrisponsione del prezzo del formaggio, trattenute ai pastori, ecc.

Sempre povera quest'industria e pericolosa, in qualsiasi modo si voglia esercitarla, per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile si merita una speciale considerazione in riflesso alle vicende cui nel corso del suo esercizio va incontro.

In media si può calcolare che il **reddito netto da accertarsi,** agli effetti della ricchezza mobile, possa essere di **un quinto del fitto.**

Questo poi è facilmente conosciuto, poichè, in massima parte, le malghe carniche appartengono ai Comuni, che le concedono mediante aste.

E se trattasi di malghe private, non manca il mezzo di conoscere i contratti presso gli uffici del registro.

Le condizioni della pastorizia potrebbero divenire più prosperose qualora i proprietari delle malghe fossero disposti a grandi sacrifici per migliorare lo stato dei locali, dei loggiati per gli animali, munire i cortili (tamar) di ciottolati e scoli onde i concimi non vadano perduti in occasione di grandi acquazzoni, ma defluiscano pei canali d'irrigazione; applicare conduttori d'acqua in ampie vasche per abbeveraggio, serbatoi d'acqua per la concimazione; migliorare ed estendere i pascoli mediante ben intese estirpazioni, risarcimenti di frane, ammucchiamenti di pietre, ecc.

Ma ben pochi proprietari sono in grado di eseguire simili lavori, che nelle località alpestri riescono costosissimi, specialmente dove i legnami e materiali da fabbrica sono molto distanti dalle Bergerie e devonsi trasportare a spalla, con spese enormi, le quali molte volte non vengono compensate dagli utili ritraibili.

Nè a mio avviso sarebbero da ricercare altri sistemi per l'esercizio di quest'industria, essendo sempre quello in uso, purchè ben condotto, il più pratico e rimunerativo.

Il miglioramento delle mucche mediante torelli selezionati e una maggior cura nell'allevamento, recherebbero indubbiamente molti vantaggi alla pastorizia; poco però si può pretendere che mungano le vacche nei mesi di luglio e agosto, gestanti in sei e sette mesi.

Il sistema della cooperativa introdotto nelle malghe del Comune di Pontebba, ad iniziativa del benemerito Cav. Leonardo di Gaspero, che tutto si dedica al benessere del Comune e degli amministrati, fu accolto con entusiasmo dai soci, che sono i proprietari degli animali; e dai risultati ottenuti nei primi due anni 1894 e 1895, si potrebbe pronosticare, mediante questo sistema, un avvenire più fiorente per la pastorizia.

I malghesi stessi che tenevano in affitto dal Comune le malghe, rinunziarono alle affittanze per diventare semplici soci della cooperativa; e ciò dimostra quanto i guadagni di essi colle affittanze fossero meschini, malgrado che, con i contratti precedenti, il Comune ricavasse di fitto dalle malghe L. 1897, e nell'esercizio della cooperativa abbia avuto un introito di L. 2668 nel 1895.

Sarebbe da augurarsi davvero che un simile risveglio nella pastorizia avesse a continuare e nulla sorgesse ad incepparne i progressi.

Ma non conviene dissimulare i pericoli ai quali il sistema cooperativo va incontro.

Il Comune percepisce un tanto per capo su tutti gli animali che vengono caricati sulle montagne. Ma, è egli certo che sia ogni anno coperto il numero degli animali, voluto per assicurare l'affitto?

Le sottoscrizioni dei soci si ricevono ogni anno fino all'aprile; e se queste non fossero sufficienti, riescirà ai soci difficile completarle con animali estranei, i quali d'ordinario sono impegnati coi malghesi fino dall'ottobre.

E poi, quante spese di riatto di locali e miglioramento dei pascoli dovrà sostenere il Comune, per porre le malghe nelle condizioni richieste?

Nel Comune di Pontebba ed in qualche Comune della Carnia, che hanno le malghe vicine, il sistema cooperativo potrà funzionare lodevolmente; ma nella maggior parte dei Comuni che possiedono le malghe lontanissime dai paesi e dove accorrono a caricarle animali perfino da Clauzetto e Vito d'Asio, le cooperative non potrebbero certamente attecchire.

Il sistema delle cooperative sulle malghe equivale a quello delle Latterie sociali in parecchi paesi, i cui vantaggi sono evidenti ed incontestati; malgrado ciò, pochissimo sono diffuse le Latterie sociali nella Carnia e parecchie sono cadute. I motivi sono facili a spiegarsi: la diffidenza innata nella popolazione che contrasta collo spirito di associazione e talvolta è giustificata dalla disonestà degli amministratori. E come spesso difettano capaci e volonterose persone nei paesi a reggere le latterie sociali, tanto più difficilmente se ne troveranno per l'amministrazione delle cooperative sulle malghe.

Lo scopo precipuo delle Latterie sociali è quello di migliorare i prodotti del latte concentrando la produzione in una sola fabbricazione, economica e perfezionata, e questo è stato pienamente raggiunto colla istituzione delle Latterie sociali.

Lo è del pari raggiunto colle affittanze delle malghe a vecchio sistema.

Onde il nuovo sistema delle cooperative sulle malghe possa tornar di utilità, converrebbe che avesse il vantaggio di aumentare il prodotto del latte, locchè per le condizioni in cui si trovano le malghe sarà molto difficile. In allora soltanto l'istituzione delle cooperative sulle malghe potrà dirsi veramente benefica.

Udine, 14 febbraio 1896.

LUIGI MICOLI TOSCANO.

PROSPETTO

di un esercizio per una Malga all'altezza da 1700 a 1800 metri sul mare con pascoli comodi e dei migliori, della portata di 260 vacche da latte, 180 capi tra giovenche e vitelli, 160 capre da latte, 100 capre di 1 anno, 100 pecore, 12 majali. La monticazione avviene dai 25 ai 30 giugno.

ATTIVITÀ

Latte di 260 vacche per tutta la stagione con una media di 167 ½ litri per vacca		litri 43550	
Latte di 160 capre a litri 30 ciascuna		» 4800	
		Latte litri 48350	
dà i seguenti prodotti:			
Burro Kg. 0.330 per Ettolitro Kg. 159.55	a L. 2.—	L. 319.10	
Formaggio a 12 ½ %	Kg. 6043.70		
Calo fino a 15 ottobre 18 %	» 1087.86		
Formaggio stagionato	Kg. 4955.84 a	» 1.50	» 7433.76
Ricotta fresca 4 %	Kg. 1934.—		
Calo 50 %	» 967.—		
Ricotta salata e fumata	Kg. 967.— a	» 0.80	» 773.60
Caricazione di 60 giovenche a L. 7	L. 420		
» 60 da un anno e mezzo a L. 4	» 240		
» 60 da 8 mesi a L. 2	» 120		
	L. 780		
la metà paganti			» 390.—
Caricazione di 100 pecore			» 100.—
» 12 majali, in media a L. 5.—, la metà paganti			» 30.—
			Lire 9046.46

ANNOTAZIONI.

La rendita netta di L. 1048.66 ottenuta da questo esercizio non potrebbe servire di base per un accertamento generale, perchè ottenuta dai pascoli più ubertosi e comodi, dovuta in parte alle cure del Malghese per estendere la concimazione ed applicare i migliori mezzi per mantenere gli animali sani ed in loggiati sufficientemente comodi.

Essa è inoltre desunta dai prodotti e dai prezzi commerciali di una delle migliori annate che in un novennio possano verificarsi; mentre in questo periodo succedono annate che dànno risultati passivi, tanto è questa industria esposta ad ogni sorte di pericoli, dimodochè nel periodo di un novennio la media degli utili suindicati, si avvicina a una metà dell'esposto. Cosichè tenendo per base dell'imposta il fitto, si potrebbe accertare un reddito corrispondente alla **quinta parte dell'affitto stesso.**

PASSIVITÀ

Affitto			L. 3000.—
Corrisponsione ai proprietari pel latte sopra 260 vacche (dànno a peso buono Kg. 1 ½ di latte) Kg. 39000 sui quali viene calcolato il 7 per cento di formaggio ossia Kg. 2730 a L. 0.60			» 1653.—
Per 160 capre da latte, media litri 30, sono ettol. 48 che vien pagato L. 6.50			» 312.—
Salariati: 1 fedaro		L. 200	
1 sotto fedaro		» 100	
8 pastori a L. 70		» 560	
1 pastore per le manze		» 70	
1 pastore pei vitelli		» 35	
1 capraio		» 80	
1 sotto capraio		» 40	
1 pecoraio		» 20	
15 persone			» 1105.—
Ricotta fumata per regalie	K. 215		
» » pel vitto	» 358		
	K. 573 a L. 0.80		» 458.40
Quintali 11 farina di granoturco a L. 25			» 275.—
Vitto pei mulattieri			» 40.—
idem ai poveri, viandanti ecc.			» 40.—
Per salatura del formaggio K. 6042 al 3 ½ %		K. 211	
Per la ricotta da affumicarsi K. 1000 a 5 %		» 50	
Per altri usi		» 10	
	a L. 0.45	K. 271	» 121.95
Sale pastorizio quintali 6 a L. 17			» 102.—
Caglio e siero acido			» 30.—
Trasporto del formaggio dalla Malga	Kg. 4955.84		
» del burro	« 159.—		
» della ricotta	» 394.—		
	Kg. 5509.— a L. 0.05		» 275.45
Spese di estirpazioni ecc.			» 250.—
Corrisponsione d'obbligo al Parroco			» 25.—
Olio, attrezzi, caldaje ecc.			» 60.—
Spese impreviste			» 30.—
Tassa comunale Esercizio			» 40.—
Spese d'amministrazione			» 200.—
Reddito netto dell'Esercizio			» 1048.66
			Lire 9046.46

* * *

A completare le interessanti notizie fornite dal cav. Micoli-Toscano in risposta al questionario che qui sopra riferimmo; ecco i dati esposti dal cav. D'Adda r. ispettore forestale, nella *Relazione sui pascoli alpini* (o *Malghe*) *della Provincia di Udine,* all'Esposizione tenutasi l'anno passato nel Palazzo degli Studi.

* * *

« Sulla superficie delle Alpi nostre esistono attualmente produttive 346 zone pascolive, comunemente chiamate Malghe, le quali abbracciano una estensione complessiva di ettari 60159.

« Durante i mesi estivi quei pascoli sono dai singoli loro proprietari affittati a speculatori per un canone annuo, che complessivamente ammonta a L. 211053.

« Gli animali pascenti caricati su quel territorio sono 73060, così suddivisi:

Vaccini	29593
Ovini	25597
Caprini	16241
Suini	1596
Equini	33

« Le premesse cifre, sia che si vogliano esaminare con la percentuale del reddito offerto in danaro da ciascun ettaro di pascolo; sia che si considerino sulla media della superficie pascoliva accordata a ciascun animale; sia infine che si osservino sulla media di quanto frutta ciascun capo di bestiame, conchiudono per un risultato poco confortante, vuoi dal lato economico, che da quello di buona amministrazione delle malghe; e dimostrano come siano in generale trascurati tutti quei coefficenti, che al miglioramento delle erbe pascolive, alla produzione maggiore delle stesse, ed alla vita igienica dell'animale si riferiscono.

« Coll'attuale sistema infatti, le malghe alpine, come si è scritto dianzi, vengono date in affitto mediante pubblica asta per un determinato periodo di anni; ed è chiaro che l'affittuario, nel suo speciale interesse, cerca di sfruttare quanto più può il pascolo, poco curando certamente i mezzi per conservare di anno in anno ed al cessare dell'affittanza, uniformità di produzione nelle erbe, e trascurando anzi tutto ciò che può servire a ridare alle stesse la freschezza e la fragranza tanto necessarie alla buona qualità dei prodotti del caseificio.

« Aggiungasi che gli animali monticati e che sono requisiti da vari luoghi e da diversi proprietari, non sono punto curati con l'igiene delle stalle, o delle tettoje, se pur di queste ve ne sono di capacità sufficiente; e quando son rare le pioggie, o sopravvengono inattese burrasche di monte, e le erbe diventano rare ed ingiallite, vi ha occasione di vedere gli animali restituirsi alle stalle invernali, smunti ed affamati, e tutto ciò per mancanza di una riserva qualsiasi di foraggio, della quale ogni pascolo montano ben sistemato dovrebbe essere provveduto.

« A questi difetti capitali del sistema nostro all'uso dei pascoli alpini, potrebbesi (a sommesso parere di chi scrive) provvedere coi mezzi seguenti:

a) Col mutare anzitutto il sistema dell'affittanza delle malghe ad estranei del Comune, addottando in quella vece la cooperativa fra gli stessi comunisti proprietari del bestiame, così come venne saggiamente iniziata nei Comuni di Forni di Sopra e di Pontebba.

Questo sistema si adatta, credo, meglio che in qualsiasi altra impresa a quella dell'utilizzazione dei pascoli e dei loro prodotti. Per effetto di esso gli stessi proprietari degli animali ne cureranno e miglioreranno i pascoli, per accrescere bontà e quantità di prodotti nel caseificio, a tutto ed esclusivo loro vantaggio.

b) Col provvedere alla sistemazione igienica delle stalle e delle tettoje di monte, e colla formazione delle *concimaje*, il cui prodotto distribuito e dilavato per la falda montuosa pascoliva favorirà l'incremento delle buone erbe.

c) Col circoscrivere con segni naturali (ruscelli, cigli di monte, sentieri ecc.), ovvero con segni artificiali (termini lapidei) ove i primi abbiano assolutamente a mancare, tutti i pascoli o malghe utilizzate, affinchè si arrestino gli attuali enormi abusi nei boschi circostanti, e questi ultimi non più danneggiati da tagli di piante, da lesioni alle stesse, e da estirpamenti di ceppi vivi, restino bene conservati e tornino utili agli scopi cui legge naturale li ha destinati; a mantenere, cioè, la frescura delle erbe nei pascoli stessi, a conservare ed aumentare le sorgenti acquee, indispensabili all'organismo dell'animale, ed alla preparazione di prodotti.

d) Col determinare per ciascuna zona pascoliva il numero e la specie degli animali, che in ragione della estensione e della capacità produttiva del pascolo possono rigorosamente e *senza quindi sfruttare le erbe*, venir condotti a depascere.

e) Col designare a favore della malga alpina una zona erbosa sfalciabile, col cui prodotto raccolto in apposita capanna, si costituisca una riserva di foraggio destinata a cibo degli animali nei giorni d'improvvise bufere e di inattese siccità.

f) Col compendiare infine l'assieme dei deliberati provvedimenti in un unico capitolato tecnico forestale ed amministrativo, alla cui osservanza sia rigorosamente tenuto il Comune proprietario del pascolo alpino ».

ABBA GARIMA

Dall'empia nuova con orror rifugge
Il pensier... Vero lo sterminio? Vana
L'indomita prodezza italiana
Sul fero suol che il sangue italo rugge?

Oh, per l'ansia tremenda onde si strugge
L'anima delle madri, oh, per l'umana
Pietà gemente in ogni cor, sovrana,
Men di protesta che d'ambascia rugge

La maledizïone a te, fatale
Africa, terra che ti prendi il fiore
D'Italia e di gramaglie atre la serri,

E a te, che irridi a civiltà, fatale
Genio di sangue che l'antico orrore
Rinnovelli dell'odio ove ti sferri!

Trieste, 3 Marzo.

ELDA GIANELLI.

I BIZANTINI IN FRIULI

Sebbene già comparse in altre mie pubblicazioni queste notizie, ho raccolte in una ed offro alla ospitalità della *Rivista Friulana,* perchè mi piace di ricordare questa pagina della nostra istoria paesana in tutti quei modi che la facciano entrare nella coscienza dei miei patriotti e nel convincimento degli studiosi.

Fino ad ora, all'infuori dei rapidissimi cenni di Paolo Diacono e delle lettere del Romano Pontefice a Narsete dirette e dei monumenti che la tradizione ci riporta da lui eretti o da lui ristaurati, nessuna notizia che precisasse l'azione di questo illustre generale in Friuli veniva per tal guisa corroborata da circostanze di fatto, da poter autorizzare la confidenza che avesse a prendere un posto definitivo nella storia paesana.

L'illustre Rubeis, nelle sue *Monumenta,* esprime la sua convinzione negativa in questa breve ma precisa formula: « *Quid egerit Narses hisce litteris permotus, non constat* ». (Col. 211). Si tratta adunque di vedere se veramente nessuna altra traccia vi sia nel Friuli che aggiunga qualche indicazione alli accenni suespressi.

Ed a questo riguardo fa duopo che io premetta, nelli miei studii per ragione di ufficio condotti sul *Digesto,* essermi incontrato in una frase di Ulpiano che ebbe per me gli splendori di un raggio di sole.

Ulpiano ha dato più contingenti alla compilazione del *Digesto* di quello che tutti gli altri giureconsulti uniti assieme e con questa presentazione d'autorità venendo al concreto del libro 43, § VIII, N. 2, sentiamo da lui che *publicas vias dicimus quas græci Basilicas, nostri prætorias alii consulares vias appellant.*

Non era adunque difficile di riconoscere che il villaggio di Basagliapenta doveva la sua nomenclatura ad una strada pubblica di quelle che gli Italiani chiamavano Consolari o pretorie ed i Greci Basiliche.

Che poi questa fosse una denominazione veramente Greca, lo si desume da una prova che non ammette contradizione, poichè la finale *penta* non è altra cosa che un' altra parola Greca significante cinque o quinta — per cui la legittima traduzione di Basagliapenta è Basilica quinta.

Nè questa denominazione è straordinaria, poichè al porto di Concordia si trova ancora il paese ed il porto di *Due Baseleghe,* e sulla via che dalla laguna di Venezia conduce a Bassano si trova un altro villaggio che fu già incastellato che si chiama *Tre Baseleghe.* Per completare quindi la serie interrotta delle Basiliche Friulane, se ricorriamo alla carta geografica del Friuli ne troviamo una vera dovizia, poichè nei pressi di Spilimbergo alla sponda destra del Tagliamento si trova Baseglia, e fra la Meduna e le Zelline presso a Vivaro, Basaldella, ed un' altra Basaldella alle vicinanze di Portobuffolè. Così alla sinistra del Tagliamento, nei pressi di Udine, si trova un' altra Basaldella ed una Basiliuta verso la regione collinesca.

Che se ricorriamo all'eccellente libro del Senatore Conte Prampero, sulle *Toponomie Friulane,* troveremo qualche cosa ancora da aggiungere a questa collezione abbastanza fino ad ora numerosa e significativa. Qui ogni tempo, come dappertutto, ha lasciate le sue medaglie nominative, e presso alla Baseglia di Spilimbergo troviamo Valeriano, Gaio, Tauriano e Pinzano, come presso alla Basagliapenta troviamo Galleriano, Mortegliano, Terenzano e Zugliano, e come la comitiva Romana non mancò e non manca alle Basiliche una compagnia di nomenclature se non omonime almeno probabilmente congeneri. Infatti Pasiano di Pordenone nel 1184 era *villam et plebem de Paselano,* e nel 1190 eravi la *Curia de Pasiliano* con un *molendinus* in *Pasiliano,* e nel 1209 v'erano i *mansis de Passiliano,* e nel 1248 un *presbytero... de Pasiliano,* ed il Pasiano Schiavonesco delle vicinanze di Basagliapenta e di Basiliuta, lo si ravvisa nelle identiche trasformazioni del suo omonimo, da Pasegliano del 1268 á Pasiliano del 1301, ed a Paselyan Sclabonich del 1337. Però, senza avere un documento che li ricordi, non vivono meno intensamente Pasiano di Prato ed altri.

Da questi punti mnemonici volendo poi ricostituire la rete di strade che li ebbe a collegare, si rileva facilmente che la mag-

giore accentrazione ebbe ad esistere sul fianco destro del Tagliamento, in relazione cioè a Concordia ed al suo porto di due Baseleghe con un addrizzo verso Oderzo ed altro verso ai guadi del fiume congiungendosi per questa via alla linea di Basagliapenta ed alle sue due diramazioni verso Gemona e verso Cividale.

Questa irradiazione itineraria è venuta a sovrapporsi a quelle grandi linee Romane non ancora da noi perfettamente riconosciute, quantunque studiate con tanto amore e tanta diligenza, ma nello stesso tempo a mutarne la base, poichè l'avviamento al porto di due Basiliche addimostra che si appoggiava al mare il rifornimento eventuale, ciò che è del tutto nuovo per il cammino delle Legioni, le quali lungo le strade militari trovavano asili per riposo, magazzini di annone, e prati e motte per corrispondenze.

La accentrazione delle Basiliche alla sponda destra del Tagliamento viene a chiarire un altro obbiettivo ancora, ed è quello di avvalorare collo sviluppo della viabilità la difesa dei guadi del fiume ai quali aveva provveduto in precedenza il campo trincerato di Valeriano.

Siamo dunque ad un tempo in cui alla ardita espansione si era fatalmente dovuto provvedere colla diligente difesa, in cui il nemico dalle fortezze naturali dell'Alpe aveva facile od almeno non più tanto difficile l'accesso al confine orientale d'Italia: siamo ad un tempo in cui Aquileja non era più il grande scudo contro il quale dovevano urtare i nemici degli Imperatori e quelli del nome e della tradizione Romana.

La presenza di una Trebasiliche, sulla via che dalla laguna di Venezia va a Bassano, viene a congiungere questi nuovi concetti colla tradizione Veneziana che Narsete abbia costruite due Chiese ivi e col fatto riprodotto da Paolo Diacono che il Vescovo di..... sia stato esiliato in Sicilia per punizione di aver parteggiato pei Franchi che avevano approfittato delle nostre sventure per venire a saccheggi e rapine.

Forse un' altra linea di Basiliche sarebbe indicata attraverso il Rovighese, dalla Massa due Basiliche diventata poi Massa superiore, ma più oltre di questa nomenclatura non si ricava dalla illustrazione di F. A. D.r Bocchi.

In parte il tempo al quale attribuire la costruzione di queste Basiliche si venne ad accennare, nelle suespresse risultanze pur tuttavia è necessario ancora di soggiungere che se la notizia di Ulpiano ebbe ad esserci preziosa per chiarire il significato di queste nomenclature nulla possiamo ricavare da essa pel tempo in cui ebbe a fiorire il grande giureconsulto il quale visse, in tempi così floridi per l'Impero da escludere che sul suolo Italiano nessun'altra lingua all'infuori della Romana potesse servire a denominazioni di cose Imperiali come le grandi strade.

È per questo che il decennio di governo di Narsete e la sua preparazione alla difesa delle minaccianti invasioni si connetterebbe per guisa colle traccie rilevate da giustificare la conclusione che esse debbano attribuirsi o ad esso personalmente o ai suoi tempi e tanto più che già esso aveva utilizzate le marine Friulane e Veneziane nel suo primo giungere in Italia.

E di un' epoca Bizantina non soltanto abbiamo queste parole, ma possiamo mostrare dai fatti che per tutti coloro che abbiano una elementare coltura d'arte devono risultare incontrovertibili. Il tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale è una opera di due epoche Bizantine singolarmente distinte.

Il cosidetto Tempietto è stato ricostruito da una rovina precedente ed è stato ricostruito in un tempo in cui v'erano delle rovine di un Bizantino florido e continuava a fiorire la stessa arte, colle più manifeste sue particolarità.

A Cividale non si può logicamente ammettere che i capitelli Bizantini che decorano il presbiterio, siano stati scolpiti ovvero abbiano appartenuto ad un' altra rovina Cividalese. Non sono stati scolpiti a Cividale perchè non furono collocati nell'attuale loro destinazione del tutto nuovi e perchè il genere di abboracciamento di quel presbiterio, addimostra che si voleva cavar profitto dai materiali ruinosi per evitare quelle perdite di tempo che erano di necessità. Per chi non lo sappia, i modiglioni che sostengono gli architravi procedono da un' arte Imperiale squisitamente grandiosa e destinati ad un fabbricato di poderose dimensioni, e gli architravi sono costituiti da due bassorilievi d'arte cotanto inferiore da potervi collocare qualche secolo fra modiglioni e architravi.

Se quest' arte vi fosse stata a Cividale non sarebbe mancato qualche accenno e di travamenti Bizantini non v'ha cosa che possa convalidare nemmeno un sospetto. Questa considerazione vale ad escludere che questi materiali di rovina Bizantina abbiano potuto essere ricavati da una qualche distruzione Cividalese. Che se la distruzione Cividalese avesse potuto offerire di questi avanzi, è indubitato che nessun argomento avrebbe potuto giustificare la conservazione di materiali tanto fragili quanto quelli che ci sono conservati nella parete a stucchi del tempietto medesimo.

Abbiamo adunque nel tempietto e più precisamente nella ricostruzione del tempietto ~~due~~ epoche Bizantine distinte; quella nella quale furono scolpiti i capitelli e fu costruito il monumento dalle ruine del quale furono tratti e quella in cui furono trasportati a Cividale e collocati nel presbiterio in cui dopo tanti secoli si trovano.

Per questo se la ruina di una costruzione Bizantina diede materiali ad una ricostruzione Bizantina, è facile il concludere che il medesimo concetto artistico prevaleva tanto

al momento della costruzione dell'edificio originario come alla ricostruzione dell'altro edifizio colle macerie del crollato.

La differenza sta in ciò che dai capitelli superstiti si può ricavare quanta ricchezza e buon gusto dominassero al tempo in cui il primo edifizio fu eretto e della gretta pitoccheria che prevalse al momento in cui si venne alla ricostruzione del presbiterio del tempietto che attualmente ci occupa.

Nel breve panegirico fatto da Paolo Diacono a favore di Narsete v'ha una frase che potrebbe rispondere perfettamente a questa situazione, poichè dopo aver detto di lui che era «*vir piissimus in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis.... satis studiosus.* I superlativi delle prime affermazioni si attenuano fino all'*abbastanza diligente* relativo ai restauri degli edificii ecclesiastici. Senza bisogno di ricorrere ad alcuna arrischiata illazione, non sembra di vedere in questa reticenza del nostro illustre compaesano una allusione alli abboracciamenti approssimativi del tempietto Cividalese?

Ed ancora v'ha nello stesso tempietto una impronta rituale cui non si diede fino ad ora quella importanza che meritava. Il presbiterio è conterminato da un *setto* costituito da pilastrini e larghe lastre di marmo greco, nel quale si può ravvisare la infelice condizione dell'arte edificatrice in quel momento ed in quel sito. Il rito greco esagerando il setto è giunto a costituire la *iconostasi* mentre nel rito Latino si è attenuato nella balaustrata.

La esistenza di questo setto avrebbe dovuto escludere tutte le fisiine Longobardesche, contro delle quali sono quarant'anni che raccolgo studii e materiali dai quali estraggo la presente notizia, perchè l'argomento mi sembra interessante e suffragato dalla stessa dichiarazione di Paolo Diacono lib. II *Historia Longobardorum* § 9, la quale documenta che la traslazione della capitale provinciale sia avvenuta da Aquileja a Cividale prima della invasione Longobarda «*Gisulfum... Forojulane Civitati et totæ illius regioni præcifere statuit* e § 15. *Hujus Venetiæ Aquileja Civitas extitit caput; pro qua nunc Forumjulii,* ed era corso abbastanza tempo in questa nuova condizione perchè gli *Aquilejenses* fossero diventati Forojulani.

Che se i Bizantini fissarono anche per poco tempo in Cividale la sede delle loro autorità provinciali, è da credere che di questa loro presenza un qualche segno abbiano ad aver lasciato ed è appunto a raccogliere questi segni che è destinato questo mio scritto.

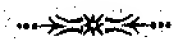
Il sig. Canonico della Torre possedette delle lapidi greche scavate nel territorio della Patria e intorno ad esse ebbe una corrispondenza rimasta senza risultato coll'istituto Germanico di Roma, ma tutto è scomparso all'infuori di una copia d'iscrizione in caratteri greci che attende la desiderata interpretazione.

Il D.r Avv. Bertolini pubblicò una memoria sulle lapidi greche di Concordia, ma per quanta diligenza io abbia usata non ebbi la fortuna di rintracciarla.

Padova, 10 Febbraio 1896.

M. Leicht.

IL TUMULTO DEI TOLMINOTTI.



Nell'anno 1713, essendo stato introdotto nella provincia di Gorizia il dazio sul sale e sulle carni, ed appaltata l'esazione di questo pei distretti della montagna, a persone forse poco correnti e coscienziose, nacque fra quelle popolazioni, una reazione, e grandi masse di contadini da Tolmino, Chiapovano, Tribussa ecc. (provincia di Gorizia) in numero d'oltre tremila uomini si riversò il giorno 1 marzo 1713 su Gorizia, demolì la casa dell'appaltatore Bandeu e pose l'assedio al castello, domandando ad alta voce la scarcerazione immediata dei loro conterranei, stati imprigionati nei giorni precedenti.

Dopo qualche tempo, la calma, l'ordine vennero ristabiliti, mercè l'intervento di truppe chiamate in soccorso, tra cui principalmente un corpo di cinquecento croati.

Più tardi venne istruito il processo contro centocinquanta dei contadini turbolenti, dei quali diversi furono condannati a gravi pene.

Undici di questi subirono anzi l'estremo supplizio mediante decapitazione, locchè venne eseguito sulla piazza principale della città nei giorni 20, 21, 23 aprile 1714.

Il corpo dei cinquecento croati, se contribuì a porre l'ordine in quel frangente, fece gravi danni alla città di Gorizia e contorni immediati.

Trascrivo più innanzi tre composizioni poetiche in friulano di quell'epoca, che mi furono cedute da un gentiluomo della nostra provincia, da poco mancato ai vivi.

In esse composizioni gettate giù alla buona, è rispecchiato quanto fecero nella nostra provincia codesti figli della Sava, ed è descritta puranco la grande universale soddisfazione dei goriziani nel vederli abbandonare il nostro paese.

È il caso di dire: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.*

C. S.

Gorizia, 1 Aprile 1896.

Monsignor Martino Briz

dilettasi di stare in Oseano.

—o—

SONETTO.

Il spass, che bonsior Briz j' à in Osean
Che lu descriv co 'l va viars di S. Pas
A l' è che d' osellà l' autunn ï plas
Sot spela ï uciel e i met in lantian.

L' ures ve fresc, ma ce l' è dur il pan
Una sopuzza di malat al fas
Cu 'l vin resenta il scugelot par spass.
Co 'l po ingropassi il cur no 'l spieta l' an.

Di fa lavorà i zuss l' è diligent
Antecipa la sera il matutin
No ocor tochialu, che l' è trop ardent.

Dopo dit messa, cerchia il cividin,
Par jessi Briz, no i nos ce l' è potent
Salta i fossai co 'l foss saltamartin.

Li 26 Marzo 1714,

alle ore 10, partirono li croati da Gorizia.

—o—

CANTO FORLANO.

Legramenti predi Briz
Plui no lait a Osean;
I crovaz son sa partiz
Il baron no ï dà plui pan.

Drea ostîr, ne il Valentin
Vin nel podin plui no ï trai
Il segnat e plui bon vin
La bistolla plui no i vai.

Il Scagnet nel so vigni
Nuv chiavai al mi mettè
E par jessi bon amì
No 'l tignì nissun par se.

Poc zovava il di, no fait
No vin stalla, lug, ne vìn
Anchia ai altris dispensait
Dait un pos al Visintin.

Rispundeva, che il comant
L' è za tal, da cui nol sai
Senza viodi alcun trabant
Il cortiv a lor lassai

Co battevin jeri sort
Nel clamà, crovat no sai
Spassizavin par la cort
Dut il timp che ronzeai.

Sior paron disevin lor
Dait di cena, sin soldaz;
Io disevi: Par custor
Plaz di peltri no son faz.

Ce duravin sol miez an
Nus brusavin lens e viz
Consumavin fen e stran
E miezz bosc dal Panaviz.

Sin al Mai no vevin fen
Pan no jera sin al Zugn
Nissun chiast sarà plui plen
Plen di moscis sarà il pugn.

Io ï vedei dug a partì
Cun biel ordin a chiaval
E provai che in t' un sol dì
Io uarì d' ogni me mal.

Dunchia no legris vivin
Che partiz son ju crovaz
Son marchiaz fur dal confin...
Cussì mai no fossin staz!...

RIMEDIO PER GUARDARSI DAI CROVATI.

—o—

CANTO FORLANO.

Gurizzans e bassarui
Iu crovaz son za partiz
No ju viodarìn mai plui
Dome i doi che son nuviz.

Montagnars, menait pur lens
Son partiz i sgraffadors,
Fur dai fas no gratin fens
Plui no urlin come ï ors.

Us di Pasca benediz
Za no mangin plui cun no,
I lassin i pittiniz
E ce che an in chiasa so.

No mangin so' groseai
Ne grioz in tal paniz
Vin scundut tal modeal
El cividin, ch' e i plas al Briz.

Vin tripuzis di chiauret
E gubanis cu 'l savôr,
Voltarin biel soi il spet
Cerchiarin chel che l' è mior.

A San Pieri po larin
Par dà jù un poc il past,
Biel plancuz chiaminarin
E urtarin po in qualche flasc.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No nalin plui vè crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Doi mil cleps j' an distrigat,
Un cuaranta chiars di fen,
Cinq vassei di vin spazat,
Mi an brusat la rama e il len.

Tre curtis e tre pirons
Mi an scundut nel lor partì
Cu 'l scusassi, che i soi parons
Mai di tuart j' an fat culì.

La so coltra Jacun Ross
La chiatà di sot il chiar;
A stimavin che lor foss
Imprestada pa l' unviar.

Tonz di peltri ca e là
O che mancin o che no son
Fur das ballis podin fa
Iu batons pal so zipon.

Saveso ce? Fazevis miei
Uarda lor, che i sis puartons,
Cussì i curtìs, plaz e anei
Mai piardevis cui pirons.

Auguringi bon viaz
Par furlan e par todesch;
No no ulin vè plui crovaz
Ne par bez ne par imprest.

Una lapide scoperta a Gradisca

L'iscrizione che vi trascrivo si scoprì di questi giorni, danneggiata com'è, sotto quella che, nel 1879, *al Torrione della Campana* fece scolpire il defunto Capo-mastro-muratore Giacomo Angiolin (arbitrariamente denominandolo *Miramondo*), e che fu poi cassata.

Desiderabile sarebbe che da persona versata in materia, venisse completata e poi ripubblicata integralmente.

Per quanto rovistassi nelle storie che trattano del Friuli o di Gradisca, non trovai cenno della iscrizione ora scoperta. Sopra della quale, doveva trovarsi l'alato leone; almeno così si crede poter desumere dalla gran pietra che le sovrasta.

EX . ILLVSTRISS SENATVS VENTI CONSVLTo
CLARIS OAN SMA IA III✗
PRAEL CIA SSS ANO
PRAEFE HA C M NTIS
ER .. AI SOLVI Q N A H
MCCCCX
CONTRINO ARCHITECTo
GRADISCANO.

✗

Abbiamo chiesto l'opinione di un intelligente collaboratore nostro intorno alla iscrizione mandataci. Egli disse, risultare evidente, dal senso, trattarsi di una lapide fatta collocare in Gradisca per decreto del Senato Veneto, a ricordo di un lavoro compiuto fra il 1490 e il 1499. Esaminando l'elenco dei capitani di Gradisca di quell'epoca, si potrà, forse, trovarne uno, il cui nome combini con le lettere rimaste.

Ai cultori della storia friulana il ricercare quello di più che si potrebbe aggiungere, a schiarimento della iscrizione: ben lieti se vorranno pubblicare i risultati dei loro studi e induzioni sulle nostre *Pagine*.

SEPOLCRETO ROMANO D'AMARO

Il reverendo don G. Batt. Lazzara Pievano d'Amaro nello scorso mese di decembre mi prevenne che in uno sterro operato i giorni prima vi erano state scoperte alcune pentole contenenti ceneri ed ossa. Recatomi stamane sul posto, n'ottenni i seguenti risultati.

Un tale G. Batta Pozzi intendendo dissodare un suo fondo a mezzodì del villaggio, nella località chiamata Braida, s'avvenne in una decina di vasi od olle cinerarie di terra cotta, tutte d'una pasta rossa, sebbene di forma e grandezza diverse, un po' discoste l'una dall'altra, ed allogate o immerse in uno strato di carboni. Una specie di tagliere, una patera, un vaso conico capovolto tutti d'argilla, servivano di coperchio a tre delle pentole; delle altre non mi seppero dar conto. Per quella sera i vasi stessi furono abbandonati sul posto, dopo estrattone il contenuto, consistente in arnesi diversi di bronzo e di ferro, con una moneta erosa, ed una piccola fiala di vetro in ciascuna. Nell'indomani queste pentole furono trovate ridotte in bricciole, e degli arredi raccolti fra i carboni e le ceneri dei cremati cadaveri, ognuno che ne volle se ne arraffò qualche pezzo; cosicchè alle mani del Pozzi scopritore non altro vi rimase solchè le poche reliquie che si compiacque di cedermi, e che verrò descrivendo.

1 — un cortello con lama a manico di ferro, tutto d'un pezzo, lungo cent. 22; la lama foggiata a losanga, somiglia alquanto un ferro di lancia; il manico, a sezione ovale, reca tre anelli appiattiti, agganciati nel fondo.

2 — un altro cortello, lungo cent. 23 ½, col manico piatto guernito d'osso, attraversato all'estremità da due anelletti, e la lama ritorta un po' sul davanti, indi colla punta diritta, sul genere della terribile *navaja* spagnuola.

3 — un cortellino minore, col codolo senza manico (cent. 17); anche questo affetta un po' la foggia del precedente.

4 — un quarto cortellino, spezzato a mezzo tanto il codolo che la lama, per cui ne resta un pezzo lungo cent. 8 ½ di ferro molto ossidato.

5 — una chiavetta lunga non più di cent. 4.

6 — quattro altri pezzi in ferro di forme varie, e d'uso incerto: l'uno di essi, il meno guasto dalla ruggine, è una specie di chiodo cilindrico, lungo cent. 13, aguzzo da un lato, e con la capocchia appiattita dall'altro.

7 — tre fibule di bronzo, di grandezza e foggia diversa, però tutte a doppio ardiglione.

8 — Un gran bronzo di Vespasiano di metallo molto giallo, e molto consunto, massime al rovescio, dove scorgesi appena il busto d'una figura col cornucopia, rivolta a sinistra, fra le due sigle solite S-C, e senza minima traccia della leggenda, che potrebbe essere — FORTVNAE REDVCI — descritta dal Cohen al N. 290.

9 — un mezzo bronzo di Tito. — IMP . T . CAES . VESP . AVG . P . M . TR . P . COS . VIII — sua testa laureata a destra; R.° SECVRITAS . AVGVST . — donna assisa a destra, davanti a un'aca, con una mano si regge la testa, coll'altra stringe un'asta; all'esergo S . C . La si trova descritta dal Cohen al N. 280, però colla data del COS . VII. Il pezzo è di pretto rame, e conservato discretamente.

Ebbi anche occasione d'esaminare così di volo altri due mezzi bronzi della stessa provenienza, capitati alle mani d'un dilettante tavernaio, che per rinfrescarne il conio li assoggettò al battesimo del fuoco! Nell'uno, benchè scomparsa la leggenda, mi fu facile scorgere il lungo collo e la grinta di Domiziano: nel secondo ravvisai un profilo muliebre, e qualche traccia d'una minuta leg-

genda. Sarebbe la Giulia di Tito? il tipo del rovescio lo farebbe supporre, ma non sono in grado di giudicarne.

Intanto s'era fatto tardi, e bisognava rifare la via per essere a casa per l'ora di cena, senza andare in traccia dell'altre sei monete, disseminate chi sa dove. Dalle quattro esaminate, ad ogni modo, e pel momento possiamo conchiudere che il sepolcreto dovea risalire al primo secolo dell'êra nostra, (fra il 69 ed il 96 di C.), o poco appresso: ed era probabilmente la tomba domestica di una famiglia per ora sconosciuta.

Di rimpatto, nella località medesima, ed a breve distanza dalle tombe d'oggidì, dieci anni addietro veniva alla luce una pietra sepolcrale d'una famiglia Ammonia, senza che finora se ne siano trovati i sepolcri. Ed è questa:

PETRONIÆ VENE
TI F . SECVNDAE . AVIE
L . AMMONIO . VOL
TIAVO PATRI
PETRONIAE F . P .
QVARTAE . MATRI
L . AMMONIO . L . F .
MAXIMO FRATRI
T . AMMONIVS . L . F .
Q . N . ... RUS . V . F . S . E . S .

La pubblicò nell'*Archeografo Triestino* del 1886 il dott. Carlo Gregorutti che la giudicò esso pure del primo secolo (forse del tempo di Claudio), e le aggiunse l'illustrazione qui appresso:

« Scoperta ai primi di giugno 1886 in Amaro presso Tolmezzo, alta cent. 46, larga cent. 35, grossa cent. 20. È di tufo, ed ha un contorno rilevato. Tra le rovine del monumento si rinvennero due tegoli colla marca — MN PORCI SCY — *Marcii Porcii Scymni.*

« Il Gortani, che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente la pietra, mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F . P per cui si deve escludere che il nome PETRONIAE che precede sia il gentilizio di QVARTAE, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo,* riportandole a Volciavo, di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre, mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre; ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall'Etruria, e ciò spiega la particolarità della nostra iscrizione. Anche il cognome *Volliavo* proviene dalla gente *Volcia,* nome prettamente etrusco, o per meglio dire pelasgico, che si riscontra nella nostra regione, tanto in diverse epigrafi, quanto nelle analoghe denominazioni di località.

« L'epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio, e nipote di Quinto, cognominato probabilmente vero, all'ava paterna Petronia Seconda, figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Voltiavo, figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente a sè ed ai suoi *(Vivens Fecit Sibi ET Suis).* Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico, ma deve essere stato importato, probabilmente dall'Egitto ».

Avosacco, 17 febbraio 1896.

G. GORTANI.

Cemùd che un pezzotâr

si svendicà dal cont Grivôr Frangipan (1)

Legende çhapade sù a Tarcint.

Tarcìnt al è un dai plui bièi paîs dal nestri Friul, pa la posizion veramentri çharùte dulà che si çhate plantàd: culinis e boschezz dutt in zîr, lis montagnis pôc lontanis, il flum che i scorr a flanc; là, buinissime arie, bielis spassegiadis, deliziòsis prospettivis, magnìfichis vedùdis; là, vite e movimènt pa 'l concôrs ai siéi marçhâz setimanài di furlanz de' planure e di montagnùi. No sai ce che si podaress çhatâ di mièi; sì che mi pararess, a mi, di sei ben contènt di podè finî là vie trancuìl i miei dîs... Cui sa, po!?

Dal miò pinsîr al par che al sevi stàd, ai siei timps, anche il cont Grivôr Frangipàn: un omp che an veve fatis e viodùdis d'ogni sorte. Al veve batùde cun onôr la cariere militâr, e nerezàd in Olande, dulà che al comandave un reziment di ussars francês; e l'imperatôr Carlo settim, par compensâlu des sos bràùris e da l'inzèn militar di cui al veve dàd provis, i afidà il bastòn di General. Dopo, forsi pal so caràtar masse rùstic, usàd a fâsi nome ubidì dai soldâz; o sevi par altris càusis, al bandonà la femine, al bandonà anche dôs frutìnis, e restâd be-sôl, si dè plui che no prime in brazz ai divertimenz e al spindè e al spandè tant che al dovè finalmentri inacuàrzisi di vè consumade gran part de so sostanze. Al fo alore che al pensà di ritiràsi, al fo alore che al tornà tal so biell Tarcìnt.

Ma cuànd che si ha une spine tal cûr, no si çhate pâs in nissùn lûg. Cussì il nestri cont Grivôr, anche a Tarcìnt, si lu viodeve simpri soturno, rabiôs: la int e' diseve ch'al jere bon nome cuànd ch'al durmive. Furtune ch'al jevave al son di misdì! se no, e' varessin vùd un biell vivi i puàrs servitôrs e

(1) Questa leggenda riguarda il conte Gregorio Frangipane, nato nel 1696 e morto in Tarcento nel 1757. Fu scritta prima in friulano dal defunto parroco di Pavia *don Giacomo de Monte,* a richiesta del conte Luigi Frangipane, in uno stile da predica; e su tale documento rifatta dal nostro *Zuàn Cùful.*

duçh chei che vevin afars cun lui. *Posso voglio e comando* al pareve ch'al disess nome cu la so presince. Simpri al veve l'ànime par traviàrs; guài chell che i contradìve, guài chell che i colàve tes sgrifis, co' i montave la mosçhe.

Ma al çhatà ançhe lui chell dal formadi. Sintîd ce che i toçhà.

Vês di savê che, in chei timps, i pezzotârs, lànd pes vilis, par visâ lis femenutis, e' sunàvin un cuâr, fermànd-si su lis crosèris e sui çhantòns des stradis. La çhase dal cont jere apònt sun t'une crosère, e precisamentri sul çhantòn de' plaze che fâs angul a la glesie parochiâl. Une dì al càpite a Tarcìnt un pezotâr, e al s'imposte sun chell çhantòn, cul cuâr in boçhe; e pete che ti pete, e cuàrne che ti cuàrne, al faseve un sunsûr dal diàul.

Che musiche rabiose, i veve di spess urtàd i gnarfs al cont; in ta che dì, po, lu fasè lâ fûr dai semenâs. Al jere deventàd une lipare. Al çhòlé su un manell, e jù a butt-in-tòn pes sçhalis, cui voi scocolàds, rugnànd e blestemànd; e fûr imburìd te' strade. Là, come un çhan rabiôs, i salte aduess al puar pezotâr, e dài e torne a dài, bótis di uèli sant, che cu la prime te lu veve zà distiràd par tiare.

— Itòri! Itòri! — al sberlave il puàr omp, clamànd i vîs e i muàrz. Ma il sior cont no 'l si stufave di molâ-int une lungie e une curte, a brazz ch'al veve.

— Ah tu tu vegnis a sunàmi il cuàr sott i balcòns!... Çhape cheste!... E po cheste! e po cheste!... Tu cuàrne, e jò legnadis!...

No sai come, il puàr omp, che si stuarzeve tan-che un madracc sott chell flagell, al podè jevâ su, e vie a giambis ch'al veve. Nissùn, dai tançh che fasèvin bozzul intôr, olzà a viarzi boçhe: e' vevin paùre che i toçhass ançhe a lor un bon uàrdi.

Il pezzotâr, cuànd che i parè di jessi in lùg di salvament, al disè fra sè stess:

— Tâs, brutt mostro, che vegnarà la to. Sacra e de vanzeli che ha di vignî!...

E d'in chell moment in poi al ruminà la so vendette. Pense e sorepense, si visà che al stave a Ùdin un speziâr, so copari e so bon amì: un omp alla buinazze; nol doveve sei dificil di giavâ-i fûr une dose di tuèssin potènt. E come che la veve pensade, i lè fate.

Dutt content, al torne a Tarcìnt sui ultins di novembar, a spietà che i capitass l'ocasiòn di svindicàsi. Intant, cu la so mignògnule, domande di cà, cerçhe di là, podè fàsi une idee dal mùd di vivi dal cont: cuànd ch'al jevave, ce e cuànd ch'al mangiave, cui che i puartave di colaziòn tal jett e vie discorìnd.

Une matine, ch'al soflave garbin e al nevèave che Crist la mandave, il nestri pezotâr si strasvistì di mindìc: dutt rott e slambràd, al tremave di frèd; nissùn lu varess cugnussùd. Al s'invie par lâ tal palazz. Il portòn al jere in sfese. Al jentre, al murmuje cualchi peràule, par fàsi sintî. Eco ch'al càpite un servitôr.

— Ce volèso?

— Di grazie... lassàit ch''o çhapi une çhalde dongie il fùg... Canàë d'un timp!...

E al bateve lis brucis ch'al faseve pietât.

Almerìn — il servitôr: une perle di galantom, plen di cûr — lu menà sùbit in cusine e lu fasè comodâ da çhaf dal fùg; al butà su une fascine e doi sclesòns, par che dess su une biele sflamëàde, e po' s'in lè a distrigâ lis sos facendis. In bande dal fùg, e' bulive la panade, solite colaziòn dal cont. Il pezzotâr al steve a l'erte: e intànt che Almerìn al voltà il voli, al struçhà te' pignàte il polvarìn. Po' dopo, al tornà come prime, fasìnd il mamo, cu lis mans slargiàdis denànt des flamis, come che fàsin i predis in sacristie, d'unviâr, denànt de' fughere. Cuànd che i parè vignùd il moment:

— Dio us al méritì — i disè al servitôr, che al leve su e jù pe' cusine fasìnd i siei fatts. — Dio us al mèriti. Mi pâr di sei tornàd a nasci, cumò che mi soi sçhaldàd... Ise par vo', che colaziòn?

— Par me?... Vadè cumò ch'al sune, il cont: je la puàrti a lui, in bote...

— Ben: jo no puess che ringraziàus... O prejaràì par vo. Mandi, mandi: e graziis tantis...

Il servitôr al struçhe la panade in t'une pladine di peltro, e su disore. Il cont se la slófe daurmàn; e al diis:

— Uè si sta ben sott la plete; e ch'al soffi e ch'al nevèi tan che dal diàmbar al ûl.

Sune miesdì: e il cont nol jeve. Passe ançhemò une buine miezz'ore... e nuje. Almerìn al torne in çhamare, par viodi se al paron i ocoress cualchi çhosse: e lu sint ch'al sgnofrave come un violòn.

— Duâr mo tant che t'ûs — al pense: e cidìn cidìn al torne dabass.

Va vie un'altre ore. Il servitôr, planc a planc, al torne sù in çhamare, si mett in scolte da-pìt dal jett. Spiette e spiette; e chell altri, sgnofre e sgnofre come prime. Almerìn si viçine un pôc di plui, in ponte di pîd... Il cont al sgnofrave simpri... Alore al spalanche i scûrs e al torne dongie dal jett, par viodi se il lustrissin al viarzeve i voi. Nançhe par insiùn!... Lu clame:

— Sior cont! e' son lis dôs dopo misdì... Sior cont! Lustrissin!...

Ma il cont al sgnofrave simpri.

— Ch'al sei malàd?...

Si fâs coragio, e lu toçhe par un brazz. Tant che toçha une statue!...

— Sior paròn!... Lustrissin sior paròn!... — al vôse. E nuje: simpri che solfe: un sgnoframent curiôs, une imobilitàt di fâ paure.

Ce aël di jessi, ce no aël di jessi, Almerìn si mett in t'un gran tremôr: al fâs li sçhalis a cuàtri a cuàtri, par spesseâ; al clame chei altris servitôrs, e ju mande pal miedi e a visâ i parinçh. Dute la çhase e' jè in confusiòn. Cui corr di une bande, cui corr di che' altre; un capitâ di parinçh e di strànis, un doman-

dàsi, un smaravëàsi, un davòi, un batibùi straordenaris. Il miedì al fo' dai ultims, a rivâ: e cuànd che al vedè il cont, cu la bave che i colave jù de' boçhe spalancade, imobil, dûr, al sentenzëà:

— Pal cont Grivôr e' je fate. Poçhis oris plui...

Un fùlmin plombàd ai pîs di Almerìn, no lu vares stramurtìd di plui. Al jere un di chei veçhos servitôrs che si çhatàvin une volte, fedèi, plens di afiett: cun dutis lis strambèriis ch'al veve fatis il cont, lui i voleve ben istess, e dutt al si varess pensàd, ma no di viòdilu a murì... e in che maniere, po!

Sberlànd come un matt, al corr in canòniche.

— Sior Plevan! Sior Plevan!... Prest... Il cont al mùr...

Il Plevan al çhapà su il vasutt dal vuèli sant e in t'un *amen* al fò al jett dal muribòn d. Pôs minuz dopo, la muàrt e' jere zà partide di che çhase, menànd cun sè il sior cont.

Si fàsin i funerai, cun gran compagnamènt di predis e di int vignùde d'ogni bande; çhàntin la messe pa' l'anime dal defont, e po' lu càlin jù tal monumènt de' famee: une tombe che si viòd ore presint, te' glesie di San Pieri.

Pareve che dutt al foss finìd. Cenonè, al muìni, làd in che' sere istesse a siarrà la glesie, i parè di sintî — come che al vigniss fûr da la tiare — un batti, un suspirâ... Podês nome crodi: si drezzàrin i çhavei, al bïàd omp, ch'al vignì blanc blanc e se la mocà plui che di presse. Manco mâl, che al foss làd drett a contàle al Plevàn! ma invecit j' al disè nome tal domàn di matine. Il predi nol voleve crodi nuje.

— Lis tos solitis bùzaris! — i ripeteve.

Ma dopo, paraltri, rifletùd a la muàrt inaspietade dal cont, e a la so vite passade; i vignì cualchi scrùpul, e par giavàsilu, si puartà sorelùg cun personis di proposit, e al fasè viarzi il monument e distaponà la casse...

Ce orrôr!.. Il cont al jere cu la schene in sù e cu la muse in jù, lis mans dutis smorzëàdis, un dèd sonçhàd cui dinçh...

— Nol po' sei muàrt che intossëàd! — e' fò la conclusiòn generâl.

Se un tal câs al foss sucedùd ai nestris diis, sigûr che varessin fatt un process; e cui sa cemûd che saress lade pal pezzotàr! Ma in chei timps, lis lezz no' vevin vonde fuarze par scuviarzi cierts delizz: onde, ançhe su la muàrt dal cont Grivôr si passà sore, e dutt al restà sepulìd cun lui.

Intant, il pezzotâr se la rideve be' sôl; e a chei che i menzionàvin, par burle, la zornade famose des pachis, al rispuindève:

— Mes ha pettadis; ma mes ha ançhe pajàdis!

ZUAN CÙFUL.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 196, anno VIII)

Orazione del venerdì santo (1).

Jò j' entri in cheste glèisie
Cul cûr e cu la ment,
E j' domandi gracie
Al Spiritu Sant onipotènt.
Spiritu Sant onipotènt
Perdonaimi di colpe e di pene,
Come chi vèis perdonàd
A sante Marie Madalene.
Sante Marie Madalene dal gran lamènt
Si partì come la gnòt di viners sant
Cun t'un bièl plàid (2), cun t'une biele vòus
Di cà di ogni cròus.
Gesù del cor mio,
Il gno cûr al è plen di dulio;
Chês peraules che vou vêis dites
In tal gno cûr son tanche scrites.
Che' persone che reciterà
Cheste sante, benedete orazion
Cent voltes davànt sorelì jevàd,
Ce gracie ch' a' domandarà
Il Signòr je la concedarà.

Caneva.

Il giorno di viner' santo
La Madone partì dal monumento
Con t' un gran pianto,
Con t' un gran lamento,
Con le mille croce
Che se l'abbracciava
Del suo figlio caro,
Del suo figlio carissimo,
Del suo figlio del corpo.
Quante son le lance
Che lu han congiù (3) a la morte!
Oggi son madre, domàn sarò Marie,
La beatissime Vergine Marie.
Quell'omo e quella done
Che dirà quest'orazione
Cun t'une çhandelute in man
Impiade e impizzade,
Che domandi che gracie che vorà,
Che Dio concedarà.

Cedarchis.

Madona, santa Maria,
Di grand piànt, — di grand lamènt
Il dì di viners sant
A' sei partìs da' crôs a imbrazzà i monumenz.
Cheste a' è la lanza
Di gno bon fi çhar,
Ch' al leva cuintra la muàrt.
Uè soi mari, domàn soi Maria:
No sarà nè mari nè Maria
Ch' a' provi tanta dulìa.

(1) Si recita in chiesa, il venerdì santo, prima che spunti il giorno.
(2) *Plàid* = modo di porgere.
(3) Condotto.

Se fòs una personuta
Ch' a' disès chesta santa orazionuta
Novanta nùv voltas il dì di viners sant,
Cui zenoi rùz,
Cun t' una çhandeluta impiada,
Viners sant, viners sagrâd,
Glesia santa, glesia sagrada,
Che mi domandi ce gracia ch' al vòul
A mi e a gno bon fì çhâr,
Di bon còur e di buina volontâd. — Amen.

Liartis.

L' ascensione (1).

Come il dì da' sense
Idio s' in là in cîl
Cu la so vieste nòbile
Ch' al vè il nestri Signôr.
Al è tornâd in tiere
A sintâssi cun onôr,
Al è tornâd in tiere
Par confermâ la lèz.
Comande re Erode
Ch' al sedi a bon prest;
E la so çhare mari
A' veve un gran dolôr
A vedê a tormentâlu
Cussì il nestri Signôr,
E dopo trucidâd
J' domandà perdòn.
— Anìn in paradîs
Cun me tu, bon ladròn;
Tu, par no olê emendâti,
Tu sès piès di un traditôr. —
Vò fait, Avocata nostra,
(Çhalâit ce bon Signôr,
Ce benedete mari,
Ce fî che ha parturîd!)
Vô fait, Avocata nostra,
Che il mond nol sei finîd.
E vô, Sante Marie,
Vês dâd fu' in Egit;
Comande re Erode
Ch' al vùl fâus murî.
Comande, anime pure,
Ognun pa' nestre vie
Cun che' benedizion
Che nus darà il bon Dio.
Ma vê che' crôs tan grande,
No la podè puartà,
E tant scugnî tirâle
Senze mai gran polsâ!
E tant ur perdonave
Par no ju çhastià.
Sta simpri in zenoglòn
Ai pîs del so çhar fî,
Ch' al devi perdonânus,
Che Dio l' è bon ogni dì.

Castions di Strada.

A San Francesco.

San Francesco, padre santo,
Vojo pregar per quel gran santo,
Vojo pregar per quel diserto,
E col cuore sempre aperto
Tanti giorni in ginocchioni
Per i poveri pellegrini.
Semo giunti, arrivati,
Semo assolti dei peccati,
Nella casa rinomata,
Maria Vergine nostra avvocata,
Quella festa, quel bambino
Che portava san Francesco
Per onor di Gesù Cristo. Così sia.

Forni di Sopra.

Orazioni varie.

Paternoster picinin (1)
Su l' altâr de l' agnulin,
Su l' altâr di santa Lena,
Ch' a' portava tanta pena,
Ch' a' portava tançh dolôrs
Ch' al ha sofrîd nesti Signôr,
Batûd e scoreâd,
Cun che' lanza trapassâd.
A' gotà una gutisina
Sun che' piera marmulina,
E che' piera si spacà,
Dùt il mond sci ilumina;
Sci ilumina il nesti Signôr
Cul cùr e cul lusor,
Sci ilumina ançha la Madona
Cul cùr e cu la corona.

Clavats.

Paternoster sante Lene,
Ch' a' portave tante pene,
Tante pene e tant dolôr
Ch' al ha patîd nosti Signôr;
L' han batûd e scoreâd,
Cu la lance trapassâd.
A' gotà une gotine
Su la piere mulisine:
La piere sclopetà,
Dùt il mond s' inlumina.
Inlumìne, inlumine
La sere e la matine,
Inlumine il cùr e l' anime mie,
Ti disarài un paternoster e un' avemarie.
Ane Susane,
Rispuìnd cui cu çhi clame,
Alze la vòus
E fai il segno di sante Cròus.

Cedarchis.

Ane Susane,
Rispuìnd ch' a' ti clame,
Alze la vôs
Madône sante Crôs,
Santè Crôs e sante Lene,
Ch' a' puartave tante pene,
Tante pene e tant dolôr
Ch' al puartà il nestri Signôr;
L' han batûd e scoreâd,
Cun che' lanze trapassâd.
A' colà une gotisine
Sun che' piere mulisine;

(1) Quest' orazione si cantava una volta nelle rogazioni.

(1) Questa preghiera, nota si può dire in tutto il Friuli, si cantava nella processione del venerdì santo (vedi *Pag. Friul.*, anno I, pag. 34). Ne diamo qui tre varianti.

La piere si sclapà,
Dùt il mond s' inluminà.
Luminàissi vò, Signôr,
Luminàissi vò, Madone,
Cul Bambin a la colone.
Çhantàit messe a madins
Par chei pùars fantulins,
Par chei pizzui, par chei grançh,
Dèur la glorie a duçhu cuançh.

Castions di Strada.

Avemarie pitinine,
Jò la dîs ogni matine,
Ogni matine la dirai,
In paradîs jò larài.
Il paradis jè une biele çhosse,
Cui che va dentri si ripose;
Ta l'infièr jè une brute gente,
Cui che va dentri si lamente.

Castions di Strada.

Ave Maria pichinina,
Ricordarsi sera e mattina,
Ricordarsi di ben fare,
Metter la man nella guazzetta
Per prender l'acqua benedetta,
Per mettersela in viso
Per andar in paradiso.
Il paradiso è una bella cosa,
Chi va dentro si riposa;
All'inferno è la trista gente,
Chi va dentro starà per sempre.

Forni di Sopra.

Angeledèi,
Picinin jò j' çhadéi — e jò j' jevai;
Cuintra Dio mi voltài,
Jodèi il cil avièrt,
San Sçhèfin discuvièrt,
San Zuàn iluminàd,
San Pieri incoronàd.
Beàd mai vò, san Pieri,
Che vês che' coronuta,
E che' glesiuta — di là dal mâr,
E che dis la messa dentri
Il dì di pasca e di nadâl.

Clavais.

Paternoster picinin
Su l'altâr da l'agnulin;
L'agnulin fò nâd e nèt,
Signôr benedèt,
Arce, arcòn
Su la puarte dal paròn. *(sic)*
Biàd mai vòu, san Pieri,
Chi veis las clàs di sieri! *(sic)*
Aghe al mâr,
Fùg a l'altâr.
Biade mai jèi che' persone
Ch'a' dirà cheste corone
Nùv viàz la nòt di nodâl.

Cedarchis.

Lune lunete
Va in camerete,
I agnui a sunà,
La Madone a prediçhà,
Il Signòr in zenoglòn
A sintì che' oraziòn;
Oraziòn de' scapuzzine,
Rose di spine,
Rose d'amôr,
La mari dal Signôr.
I mièi vòi a' son di cere,
La me' boçhe no fevele,
Il miò cùr e' no si romp,
A raviòdisci in chèl altri mond.

Orgnano.

Lune lunete
Va in çhamerete,
L'agnul a sunà,
La Madone a prediçhà,
Il Signòr in zenoglòn.
Çhante ben che' oraziòn,
Che' oraziòn de' capuzzine,
Buine gnòt e buine spine.

Castions di Strada.

Verbo di Dio, il nosti bon Signôr
Pendè su la cròus; la cròus fò tan degne
Ch'a' toçhà dal cîl in çhere.
Sante Marìe
A' lave vie
Par chèl bièl pràd
Tan ben rosàd,
Lusìnt e florìnt,
Bagnà un dèid
Dai siei sanz pîs.
Il Signòr al ere
Su la puarte dal paradîs.
— E vou, mari, cussì çhare,
Ce mai si vèiso vùd
Cussì fuàrt chi vèis trimùd?
— O fî, o fî guo çhàr,
J' no hai trimùd nè par me nè par vòu,
Che hai trimùd pai menz (1) dai peçhatòrs.
Cui cu sa il verbo di Dio,
Cui cu lu sint a dì nol vùl comprendi,
E davant Idio si darà da intendi.
Trimarà prin il lôr cùr
Davànt la fuèe dal savùd,
Trimarà poi l'anime
Davànt la fuèe da' salvie.
Vin mangiàd il vosti sant pan,
Vin bevùd il vosti sant vin.
Trei dìs davant che jò passi:
Las penes da l'infièr no las çopi (2) mai.

Cadonea.

Signòr, l'è cà chèl omp,
Che j' degnis (3) il so di bisògn
In chest mond e in chèl atri:
Signòr, no us dìs ni' atri.

Moggio.

Signòr, l'om l'è cà,
Vò savès i bisugns ch'al ha
In chest mond e in chèl ati:
Jò no us dìs nuj' ati (4).

Ovaro.

(Continua).

(1) *Menz* = *mançhamènz*, mancanze; così almeno spiegò la donna che mi dettò quest'orazione.
(2) Çopà = toccare.
(3) Degnis = *dettis*.
(4) Si recita anche come preghiera della mattina o della sera, aggiungendo però in questo caso *bon dì* - o - *butna nòt*.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.